



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

Articoli:

La Tavola
Alchemica

Occidente e
Consumismo

Keplero e gli
Abitanti della Luna

Sulle Iniziazioni
Dionisiache

Golem da Jorge
Luis Borges

Il Volo di Mastorna
sui Colli di Roma

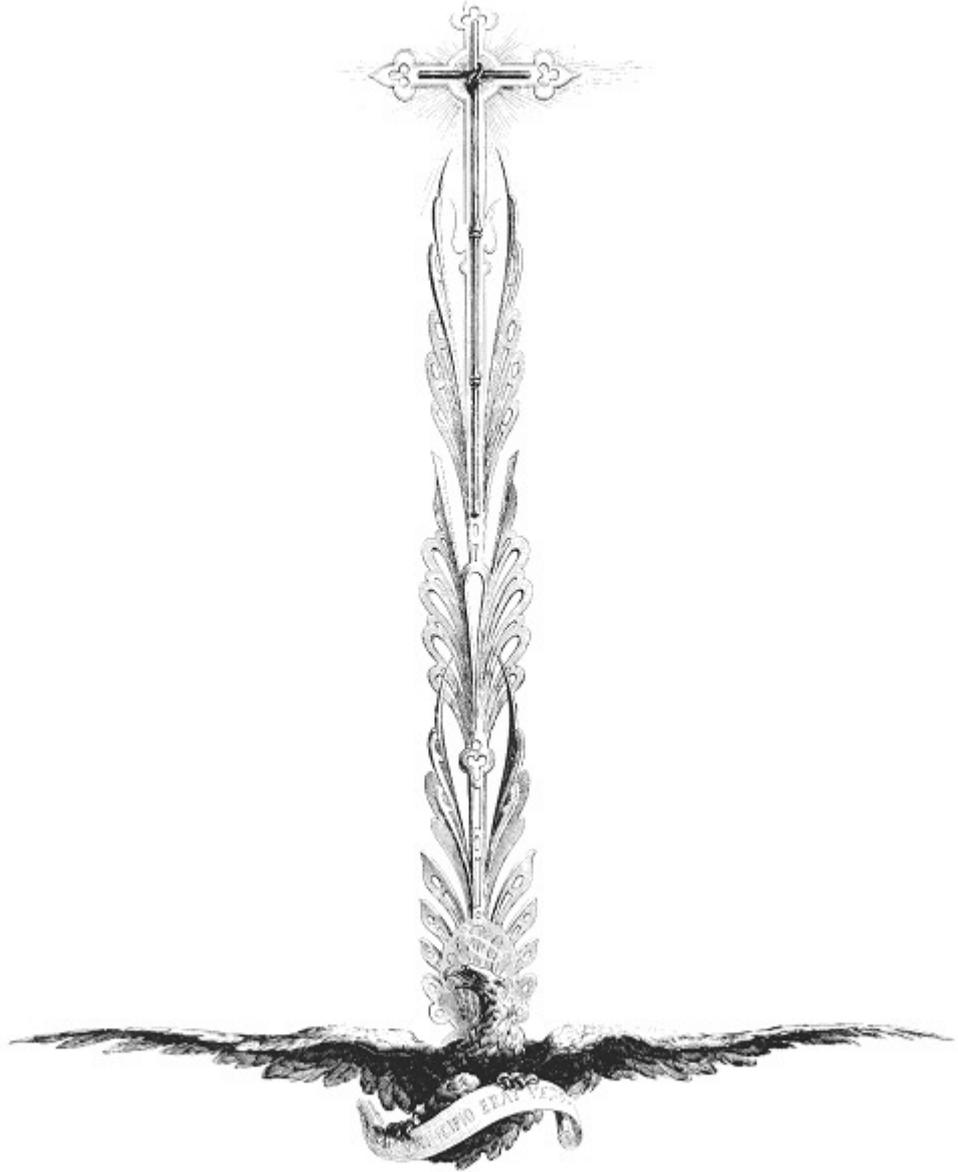
Il Simbolismo del
Pesce

Il Movimento
Sabbatiano

Il Significato del
Grado di Dan

Il Demone di
Mezzodi

Sul Significato di
Cingersi i Fianchi



26 Ottobre – Numero 37

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Editore Filippo Goti

www.fuocosacro.com

per informazioni e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

INDICE



Articoli

La Tavola Alchemica	Filippo Goti	4
Occidente e Consumismo	Emanuele Fusi	7
Keplero e gli Abitanti della Luna	Francesca Fuochi	10
Sulle Iniziazioni Dionisiache	Alessandro Orlandi	12
Golem da Jorge Luis Borges	Valeria Noli	20
Il Volo di Mastorna sui Colli di Roma	Phileas Gage	21
Il Simbolismo del Pesce	Nerio	24
Il Movimento Sabbatiano	Manuel di Palma	27
Il Significato del Grado di Dan	Carlo Caprino	28
Il Demone di Mezzodì	Marco Biffi	32
Sul Significato di Cingersi i Fianchi	Vari	36

Riprendono con carattere di aperiodicità le pubblicazioni di Lex Aurea, annunciando la ripresa nell'anno 2010 di altre iniziative di formazione ed informazione esoterica.

Per informazioni fuocosacroinforma@fuocosacro.com

Oppure www.fuocosacro.com

È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com

Stele

di Filippo Goti



Carissimi e pazienti lettori,

Il 2010 si è caratterizzato come hanno di rallentamento delle nostre attività di incontro e divulgative. Ciò è stato determinato dall'insorgenza di un profondo disagio verso ciò che appare essere lo stato attuale dell'arte, di chi, istituzione o singolo, pretende a vario titolo di incarnare una qualche forma di espressione tradizionale iniziatica. Mentre con tutta evidenza è mosso solamente da interessi sociali e corporativi, che come un veleno inquinano l'ambiente e colui che vi entra.

La quasi totalità delle strutture tradizionali sono oggi ridotte a salotti di discussione, i riti degenerati in commedie, i simboli ridotti a simulacri, la docetica in un novero di insegnamenti morali, l'ideale iniziatico in idealismo illuminista, e il laborioso impegno ridotto a virulenza politica o affaristica. È ovvio che ciò accada qualora, dopo una lenta ma inesorabile degenerazione, le porte del tempio sono aperte a chiunque possa sopportare il peso dell'obolo, a prescindere dalle qualità sostanziali richieste all'iniziato. Se l'accesso non è più limitato a chi desidera conoscere (dove per conoscenza intendiamo solamente la sintesi operativa, frutto di un'attitudine sperimentale), ma investe espressioni della profanità del bussante e assieme a colui che bussa. Dobbiamo interrogarci anche attorno alla reale natura del sorvegliante, dell'inziatore e dell'esperto. Per giungere alla conclusione che anch'esso ricopre un ruolo, in virtù di un errore valutativo che ha investito coloro che lo hanno designato a tale ruolo e funzione; e allora dovrebbe essere tutta la struttura a sopportare il confronto con la piuma posta sull'altro piatto della bilancia.

Indubbiamente se è la componente egoica a prevalere nella comunità iniziatica, si giungerà a snaturare la stessa struttura. Dirottandola dai fondamenti e dalle prospettive spirituali che si era posta, verso attitudini profane. Qualora nella comunità gli iniziati virtuali (coloro che non possiedono i requisiti sostanziali), prendono

numericamente il sopravvento, essi come un polo magnetico attireranno altri della stessa specie, piegando alle loro logiche dialettiche e profane la struttura stessa che li accoglie.

Se quanto esposto, frutto della frequentazione ed osservazione maturata in tali ambiti, è un rischio legato ad una fase preliminare, dobbiamo considerare che tale progressione degenerativa non si limita a tale fase. Oltre all'eclatanza di quanto osservato, vi è una più sottile azione che porta l'iniziato a credere di essere conforme nell'agire rispetto all'obiettivo che è posto, mentre in realtà esso ne è lontano. Accade ciò quando il rito non è compreso (accolto in se), in assenza della capacità di rendere cosa unica il rito con l'operatore: qualità che distingue l'adepto, da colui che adepto non è.

A tutto ciò è possibile contrapporre solo una forte identità individuale e di gruppo, basata su una comunanza di intenti e qualifiche culturali, e una reale propensione alla pratica che risultata essere il solo momento di reale sintesi. Non è più tollerabile oltre confondere autorità con autorevolezza, ordine con arbitrio, tradizione con decrepita senescenza, sarebbe un insulto e uno spreco delle nostre risorse vitali, intellettuali ed energetiche.

Queste riflessioni, nate dall'esperienza di vita, saranno sviscerate nel nuovo corso di Lex Aurea del 2011, dove spero si potrà costruire un dialogo più profondo attorno ai temi che veramente ci stanno a cuore.

La Tavola Alchemica

di Filippo Goti



"Non possiamo avere il vero senza il falso; riconosciamo un'immagine vera attraverso un sottile senso delle illusioni, attraverso la percezione che ci stiamo ingannando. La complicazione del cuore è il suo battito doppio, una sincope echeggiante; oppure è il suo muro interiore, uno specchio a due facce che ci consente di prendere 'a cuore' le speculazioni riflessive, e di immaginarle ancora" (James Hillman 'L'anima del mondo e il pensiero del cuore', Garzanti, Milano 1993).

Un errore grossolano che possiamo riscontrare in molti interventi attorno all'alchimia, è il discorrere attorno al simbolo alchemico, e al rinvenimento dello stesso in alcune opere dell'ingegno umano quali l'architettura, la pittura e la scultura. In quanto sussiste una profonda differenza fra una lettura alchemica di un simbolo, e il simbolismo alchemico. La prima presuppone che un alchimista o un conoscitore di questa Arte, che vuole realizzare la Grande Opera nelle sue opere intermedie e necessarie, dia una lettura di un particolare artistico o intellettuale come se esso fosse raccolto all'interno di una tavola alchemica, mentre il simbolismo alchemico altro non è che la logica progressione narrativa del procedimento alchemico.

L'aspetto fondamentale della narrazione alchemica, su cui torneremo in seguito per meglio precisare cosa mai si possa e si debba intendere con essa, non si vela e rivela attraverso il simbolo inteso come entità individuale, ma attraverso la tavola alchemica. In generale, attorno al simbolo, possiamo sicuramente affermare che esso si manifesta tramite una forma e un contenuto. Quando esso è decontestualizzato del corpo tradizionale o operativo in cui è o dovrebbe essere insito, o in alternativa è avulso il lettore dello stesso da tali insiemi, esso altro non è che una forma che si pone ad una lettura

esterna, superficiale, piana, e prospettica. Quando invece si verifica la compresenza della saldezza di ciò che viene letto, e di chi legge, all'interno di un insieme operativo e tradizionale il simbolo perde il suo significato di esercizio dialettico attributivo, per assumere un significante univoco e caratterizzante.

Da tale assunto discende che ogni volta che ci imbattiamo in un'espressione simbolica, è possibile attribuire ad essa una molteplicità di significati, ma se da un lato essi sono tutti ricevibili in una chiave puramente discorsiva, nessuno di essi ha la possibilità di coglierne la reale essenza in quanto è frutto di un procedimento puramente logico, puramente esterno. Inoltre dobbiamo considerare, che non di rado tale sforzo e sfoggio dialettico investe espressioni grafiche, letterarie e scultoree che non hanno nessun intendimento che non la bellezza dell'arte. In quanto la profanità non solo è l'esclusione da un dato ambito, ma è anche il pretendere di essere addentro ad un determinato ambito.

La narrazione alchemica non deve essere intesa come il tentativo degli alchimisti di parlare al mondo esterno, perché se così fosse non si comprenderebbe come mai in molti trovano le tavole alchemiche oscure, ermetiche, criptiche. Essa non è divulgazione, in quanto non dobbiamo considerare gli alchimisti come benemeriti spiritualisti al servizio dell'umanità, o membri di qualche associazione assistenziale, o benemeriti iscritti ad un gruppo di ascolto. Bensì degli argonauti dello spirito e della materia che tramite un procedimento hanno come pretesa quella di mutare l'oggetto del loro agire da uno stato all'altro.

Del resto si converrà che sussiste una certa ed evidente differenza fra l'interrogarci attorno al singolo simbolo, ed avere come piano di sollecitazione l'intera tavola alchemica. Nel primo caso siamo come colui che da una fugace vista del cielo stellato cerca di tracciare una mappa, nel secondo come colui che dalla mappa del cielo stellato cerca di tracciare la propria posizione.

L'azione dell'alchimista non assume fattezze di estemporaneità, di attenzione momentanea ed occasionale ad un aspetto dello spirito o della materia, ma bensì ha valore di opera sistematica e sistemica che ne accoglie ogni espressione. Ecco quindi la necessità di narrarla non tanto attraverso un individuale segno, un occasionale simbolo, o vergatura solitaria di penna, o distinto marmoreo cesello, quanto piuttosto quello di raccoglierla in modo sistemico in una tavola, o tabula, alchemica.

Nella Tavola Alchemica sussiste ed insiste una processione simbolica, che narra del transitare da uno stato all'altro, e delle operazioni necessarie affinché ciò accada. La narrazione alchemica non è il regno dell'emotivo e dell'occasionale, ma del logos che deve presiedere le fasi dell'Opera, e la ripetibilità dell'Opera. Questa narrazione si esprime in un insieme di pesi, misure, processi e strumenti, e ponendo la dovuta attenzione ci rendiamo conto che siamo innanzi ad una progressione, da uno stato primordiale, rozzo, e confuso, ad uno in cui l'essenzialità del materiale è portata a sublimazione e spiritualizzazione. L'Alchimia ha significato nella propria interezza, e non nella sua parcellizzazione in simboli. Così facendo se ne perde il senso e l'integrità, e i simboli così enucleati decadono al rango di semplici segni utili per esercizio dialettico, ma privi di qualsiasi valore operativo.

Giustamente il mio amico Fulvio Mocco osserva:

" E' vero che l'alchimia si basa su operazioni più che su simboli e che non bisogna confondere il particolare con l'insieme, l'albero con la foresta, però, come nel caso dell'Albero di Vita, dell'Asse del Mondo, del Caduceo, i codici, i simboli, i sephiroth, i chakra, i sigilli apocalittici, i cieli planetari o angelici sono necessari alla nostra mente razionale che è costretta ad osservare

attraverso sequenze logiche e categorie di opposti: prima e dopo, osservatore e fenomeno, figura e sfondo, io e il mondo, creatore e creatura, e naturalmente anche l'alchemico solve et coagula. Essere o non essere: questo è il classico problema scespiriano riverberato nell'alchemico Rebis, res bis o res bina, la cosa doppia. "



Ci rendiamo conto che sarebbe necessario, e forse utile per noi stessi e voi, trattare qui dell'Opera Alchemica e delle sue articolazioni, ma ciò esula dal presente lavoro, e viene rimandato a prossimi saggi. Gradiamo continuare a parlare del metodo alchemico di narrazione, non nella sua specificità, ma dell'idea che lo anima. In quanto riteniamo che essa sia utile a fattiva non solo in tale ambito, ma in generale nell'opera dell'iniziato.

E' utile considerare se la nostra comprensione dell'Opera Alchemica non investe il piano fisico, quello dei soffiatori di vetro o di chi propende per un'alchimia meccanica, ma è rivolta al piano interiore, occultato nella pietra sedimentaria della nostra forma, che distinguo quali trasmutazione, reintegrazione, rettificazione, così come proposti dalle varie scuole iniziatiche, altro non sono che artifici dialettici. Giungendo alla scarna essenzialità del loro fine, ci accorgiamo che siamo in presenza di un'Opera Alchemica che ha come oggetto l'iniziato nella sua interezza, proponendo allo stesso degli strumenti ed un ambito in cui conseguire l'Opera Magna.



Khunrath Amphitheatrum

Ecco quindi la necessità della Tavola Alchemica intensa non tanto come accanito studio delle altrui rappresentazioni, ma come comprensione di un metodo non solo rappresentativo, ma anche operativo che necessariamente deve essere attuato.

La Tavola Alchemica coniuga due elementi a nostro avviso fondamentali, il logico rappresentativo, e l'intuitivo immaginifico.

Il primo si estrinseca nel processionare ciclico, l'Opera è ciclica in quanto solamente chi possiede l'oro può fabbricare l'oro, da un punto iniziale, lungo un percorso trasmutativo, con la rappresentazione degli strumenti dell'Opera stessa. Ecco qui intervenire i sette momenti dell'Opera: Putrefazione, Calcinazione, Distillazione e Sublimazione, Soluzione, Coagulazione e Tintura o Manifestazione, e i tre stadi dell'Opera Magna, o Opere Minori: Nigredo, Albedo, Rubedo.

Tale possente elencazione, tale meticolosa suddivisione, è una precisa rotta, un'utile comparazione, una serie di pietre miliari, lungo il percorso che l'iniziato deve intraprendere per giungere e cogliere il fine del suo agire. Queste dieci tappe rappresentano il fondamento e il perno delle operazioni, e l'utile glossario narrativo con cui condividere non il risultato del processo, ma il processo stesso a chi ha orecchie per intendere.

L'aspetto intuitivo immaginifico, in virtù del segreto incomunicabile che è rappresentato dall'esperienza diretta, si esprime attraverso la ricchezza artistica dei simboli e glifi alchemici inseriti nelle tavole. Rispondenti all'apparato mitologico, naturale, e spirituale dell'operatore, ed atti ad investirlo di una serie di informazioni non legate ad una logica binaria, ma oserei affermare multidimensionale, e capaci di solleticare oltre alla sfera logica, quella intuitiva e sottile. Ecco quindi l'apparire di simboli minerali, vegetali, astrologi,

animali, o espressione di una sfera mitologia o al limite dell'orrido. Tutti legati e sorretti da un sottile filo di Arianna che è il procedere dell'Opera stessa.

L'ermetismo criptico dell'alchimia non è quindi tanto legato al linguaggio particolare che gli alchimisti stessi imponevano per avvolgere nel silenzio i loro segreti, del resto a ben vedere solamente uno sciocco o un ingenuo potrebbe pensare che la necessità di segreto abbiamo come risposta quella di dare alle stampe libri ricchi di bizzarri simboli, ed astruse iscrizioni. Quanto piuttosto l'incapacità dell'uomo moderno, e delle istituzioni formatrici, di impartire la giusta ed adeguata prospettiva di lettura e di pratica.

Occidente e Consumismo

di Emanuele Fusi



"Dalle mie esperienze imparai
a considerare la vita come una cosa seria,
come un problema da risolvere"

B. Croce

Gli occidentali conducono in genere una vita meccanica, priva di anima, intelligenza, profondità e amore.

Benchè in ragione della sua prosperità materiale l'individuo contemporaneo abbia potuto superare la maggior parte delle difficoltà di un tempo, nonchè muovere passi importanti verso il conseguimento del suo benessere materiale, lo spirito materialistico ha distolto la sua attenzione dalla realtà, mentre gli aspetti spirituali e morali dell'esistenza umana sono caduti nell'oblio.

Infatti, la civilizzazione attuale ha seminato la confusione e generato grandi turbamenti.

Le scoperte, le invenzioni che sono state fatte fino ad oggi per assicurare, verosimilmente, il benessere umano, non hanno potuto alleviare l'angoscia e le pene effettive dell'uomo, apportandogli altresì un autentico benessere, oppure eliminare le gravi crisi morali di cui soffre.

Aldilà dei suoi bisogni fisici, l'uomo prova un grande slancio per la dimensione spirituale.

Egli è tanto desideroso di avere un conforto morale, quanto lo è di soddisfare i suoi bisogni materiali. Ma, per quanto riguarda i bisogni spirituali, occorre cercare la soddisfazione nel dominio metafisico.

Ridurre il pensiero umano alla sola sfera della materia è un errore imperdonabile, dato che ciò non è in alcun modo conforme alle esigenze della natura umana.

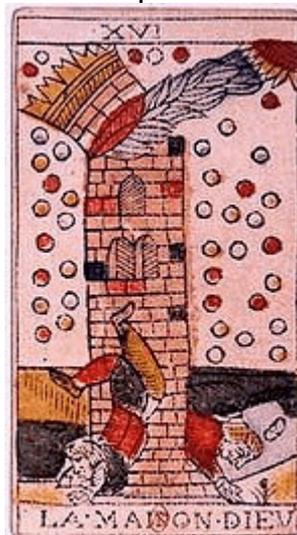
Il bene dell'uomo, che ha sempre rappresentato come costante il suo approdo ideale, incomincia laddove il pensiero, nel

corso del suo processo di sviluppo, supera lo stadio della civilizzazione materiale.

Osservando le nostre debolezze sociali e i nostri vizi, noi constatiamo che il nostro cammino verso la perfezione non ha seguito un andamento multilaterale, mentre l'individuo contemporaneo, essendosi costruito una falsa idea del vero bene, non ha saputo discernere la strada che lo avrebbe condotto alla salvezza.

In uno dei suoi migliori libri¹, Konrad Lorenz, premio Nobel per la medicina, affronta nella prospettiva della biologia e dell'etologia, alcuni problemi capitali che si pongono al mondo d'oggi, i quali corrisponderebbero ad altrettanti peccati capitali, che la civiltà occidentale ha accumulato nella sua evoluzione e che minacciano oggi di ucciderla.

Acutamente, con occhio lucido dello scienziato, Lorenz analizza le cause e i meccanismi di questi e altri peccati, la cui gravità è spesso tanto maggiore in quanto non vengono riconosciuti come tali; e tra di essi due sono quelli che hanno ucciso l'anima dell'uomo occidentale: l'estinzione dei sentimenti e l'indottrinamento.



La crescente intolleranza al dolore e il venir meno dell'attrazione del piacere, fa perdere all'uomo la capacità di investire lavoro faticoso in imprese che sono remunerative solo al ungo termine, con la conseguenza dell'impazienza di soddisfare immediatamente ed istantaneamente ogni nuovo desiderio: a tutto ciò è inerente la proprietà dell'inerzia e quindi l'eccessiva preoccupazione di evitare a ogni costo la più modesta sofferenza con la conseguenza dell'irraggiungibilità della gioia e della sua divina

scintilla.

"L'intolleranza al dolore", afferma Lorenz, "trasforma i naturali alti e bassi della vita umana in una pianura artificiale, le onde grandiose del mare tempestoso in vibrazioni appena percettibili, le luci e le ombre in un grigiore uniforme"

¹ KONRAD LORENZ, *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* Adelphi, Miano

La conseguenza di ciò è la noia mortale, che minaccia i rapporti sociali che vanno da quello tra i coniugi e i figli, fino a quello con i parenti e gli amici, le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: divorzi e separazioni ogni anno in aumento, suicidi, ricerca di fuga nelle droghe, impotenza sessuale nei maschi (come ci conferma il noto psicoanalista e scrittore Claudio Risè, oltre il 40% dei maschi bianchi non è più capace di generare²).

L'uomo della civiltà moderna è troppo annoiato di tutto per coltivare qualcosa di duraturo e non deve far meravigliare più di tanto che le persone più annoiate della vita cerchino continuamente stimoli nuovi tanto che tale mania del nuovo intacca tutti i rapporti dell'individuo con gli oggetti del mondo circostante: tale malattia, perchè di ciò si tratta, fa in modo che ci si stanchi presto del possesso di una macchina o di un paio di scarpe: tali oggetti perdono attrattiva come la perdono l'amante, l'amico e la patria.

Naturalmente, da tutto ciò, gli unici a guadagnarci sono i grossi produttori e le multinazionali, che grazie ai bisogni artificiali inculcati nelle masse anonime e incolte, sfrutteranno la veloce circolazione delle merci e dei consumi.

Con l'evoluzione del sistema informatico e delle tecnologie, la comunicazione di massa è diventata oramai planetaria.; è cosa ovvia ai sociologi, agli scienziati della comunicazione, ai giornalisti e agli opinion-makers che il pensiero collettivo e le abitudini generali non si formano spontaneamente, ma sono il più delle volte creati a tavolino e poi immessi nel circuito della comunicazione; ma il pensiero, finchè rimane solamente una idea astratta, non avrà possibilità di consolidarsi nella coscienza addormentata degli uomini: occorre, dice Lorenz, che la teoria si trasformi in convinzione, e che poi



si elevi il numero dei seguaci. Eccoci alla creazione della opinione pubblica.

Una volta formatasi l'opinione pubblica, tutti coloro che contestano il nuovo verbo che essa incarna, vengono esclusi dal gioco mediatico e tacciati di eresia, se non di terrorismo: l'indottrinamento esige l'accomunare grandi masse di individui, interi continenti e tutta l'umanità nella stessa falsa credenza; ma tale manipolazione delle masse porta alla rovina dell'umanità.

I fabbricanti dell'opinione pubblica credono che condizionando l'uomo, da esso ci si possa aspettare qualsiasi cosa e farne ciò che si vuole, sia contro la natura (inquinamento) che contro l'uomo (guerre e per il poter economico) e contro la sua profonda essenza (distruzione della coscienza).

Oggi, nell'Occidente, tutti siamo sudditi di un pensiero imposto dall'alto che proclama come unici e veritieri dagli ideali dell' "American way of life" ed essi stanno minacciando di espandersi in tutto il globo, anche in quelle parti dove le tradizioni religiose e spirituali rimangono ancora vive.

In realtà, non siamo che schiavi degli interessi commerciali del grande capitale e della grande industria alle cui esigenze adattiamo il nostro modo di vivere: mangiare cibi e indossare gli abiti che vengono giudicati adatti per noi, senza che ce ne rendiamo conto.

Il mezzo per tutto ciò è la moda, che riesce a convincere la grande massa addomesticata dei consumatori che il possesso dell'ultimo modello in fatto di vestiti, scarpe, televisore, perfino

animale, ecc., rappresenti il più inequivocabile "simbolo di prestigio".

Svuotati gli individui di ogni residuo sano e coscienzioso, messo di fronte all'immenso mercato dei consumi, insomma ridotto ad un animale che vive di istinti, non sarà in grado di contestare neanche i nuovi pensieri che si affacceranno su altri campi che non sono quello dei consumi.

2 Claudio Risè, et alias, "LA QUESTIONE MASCHILE", ed.SEB.

Così, se per l'opinione pubblica, un domani, sarà cosa normale che una coppia di omosessuali possa adottare dei bambini, la gran massa lobotomizzata andrà dietro al numero e alla moda, e quindi se sarà di moda accettare tali idee, ben vengano nella nostra società.

E così, in questa oscurità, in questa dimensione troppo umana e materiale, dove non c'è più il ricordo di Dio, in questo deserto, ci sono persone che si rendono conto che dentro di sé le cose non vanno, che non accetta la dittatura delle menti celate dietro il sorriso e l'ottimismo degli show-men, che ha ancora la facoltà di alzare lo sguardo al cielo e provare stupore, interrogandosi sull'Infinito, sentendosi parte di esso ed delle sue leggi.

Ma non sa dove andare perché il deserto è troppo esteso di fronte a sé, ne vuole scappare, perché è cosciente di appartenere ad un'altra razza, ad un'altra dimensione. e la paura di essere solo in questa battaglia contro il mondo moderno e la civiltà di latta e di metallo, il timore di essere emarginato è grande; ma poi trova amici che sono sul suo stesso livello di coscienza, e non dispera più.

"A partir da un dato punto, non è più per il sangue, non più per un umano destino potrai ancora sentirti unito a qualcuno. Unito ti potrai sentire solo con chi è sulla tua stessa via"³.

Capisce che non è più solo nel suo duro e difficile cammino pieno di belve e di trappole ad ogni angolo, ma la Fede virile nelle proprie idee e nei Valori dell' Uomo Integrale e Integrato nella legge di Dio lo sorregge e lo innalza sopra gli uomini-bestia che affollano gli stadi, i cinema, le strade urbane e le discoteche.

Osserva silenzioso questo mondo fatiscente e corrotto sapendo che tutto ciò porta alla morte dell'Anima e al Niente; prova disprezzo e distacco, ma allo stesso tempo pena, per quei corpi umani dalla faccia metallica che dentro sono già morti.

3 Evola J. "SULLA VISIONE MAGICA DELLA VITA - Introduzione alla Magia quale scienza dell'IO", 1955.

Keplero e gli Abitanti della Luna

di Francesca Fuochi



Johannes Kepler. Astronomo e matematico tedesco, principe della speculazione matematica a sfondo metafisico.

Uno dei fondatori dell'astronomia moderna e dei principali propugnatori della teoria eliocentrica all'inizio del Seicento.

E sostenitore dell'esistenza di vita extraterrestre.

Già, proprio quel Keplero, eminente studioso e scienziato, che cambiò per sempre il modo di guardare il sistema solare e rimise al giusto posto l'uomo (non al centro dell'universo!), sostenne che la Luna poteva essere abitata da esseri viventi estranei alla specie umana.

Egli, guidato da un'antica passione per il satellite terrestre, come evidenziano i carteggi giovanili con il maestro Michael Maestlin, iniziò l'esplorazione telescopica della Luna grazie ad un *perspicillum* (il telescopio dell'epoca), osservò i mari e crateri seleniti e cominciò ad abbozzare le sue prime teorie.

Parte di queste andarono poi a confluire nella grande opera delle *Harmonices Mundi* sul sistema planetario; altre, specificatamente legate proprio alla Luna, furono esposte in prima battuta nella *Dissertatio cum Nuncio Sidereo* del 1610.

In questo libretto, l'astronomo tedesco travalica la sobrietà galileiana, con un

entusiasmo interpretativo a tratti vertiginoso: non solo la Luna è un mondo come la Terra, ma vi sono chiari indizi che possa essere abitata, nonostante le proibitive condizioni superficiali.

Il passo sul cratere centrale del nostro satellite (riprodotto con bella evidenza sulle mappe di Galileo) è esplicito e rivelatore:

"Non posso evitare di stupirmi riguardo a quella larga cavità circolare (...). E' un prodotto di natura o dell'arte? Supponiamo che ci siano esseri viventi sulla Luna. Ne segue sicuramente che il carattere degli abitanti debba accordarsi con quello del luogo in cui vivono. Dal momento che la Luna ha montagne e valli molto più grandi di quelle della nostra Terra, essi hanno senza dubbio corpi più massicci, e costruiscono progetti giganteschi. Durante il loro giorno, della durata di quindici dei nostri, essi sopportano un caldo intollerabile. Forse, mancando di pietre per costruire protezioni contro il Sole, lo fanno invece con il suolo fangoso. Forse scavano enormi arene e, quando portano fuori la terra, la ammonticchiano in un cerchio allo scopo di prosciugare l'umidità del terreno. Così si nascondono all'ombra dei tumuli da loro scavati e, al muoversi del Sole nel cielo, si spostano in modo da restare sempre coperti. Essi realizzano poi, a tutti gli effetti, una città sotterranea, e vivono all'interno di cave nel terrapieno circolare".

Nasce così il germe dell'idea che la Luna possa essere popolata da strane creature diverse dall'uomo, pensiero ripreso nel *Somnium, sive de astronomia lunaris* pubblicato nel 1634 (quattro anni dopo la morte di Keplero, benché da tempo circolasse nell'ambiente praghese e non solo), saggio che oggi oseremmo definire quasi un'opera fantascientifica.

La luna e i suoi abitanti non erano fino ad allora una novità, ma la logica, la matematica e la fisica applicate all'indagine teorica sulla loro natura, la stessa possibilità di una verificabilità sperimentale della loro esistenza e della loro attività architettonica, irrupero per la prima volta nella storia della scienza.

Il "sogno" di Keplero è, infatti, un sofisticato quanto fantasioso trattato scientifico che aspira a dimostrare in base a "esperimenti concettuali" come apparirebbero i fenomeni terrestri ad un osservatore collocato sulla Luna.

"Mi addormentai profondamente e nel sonno immaginai di leggere con attenzione un libro preso alla fiera", narra lo scienziato nelle prime battute del *Somnium*. L'anno in cui si svolge il racconto è il 1608, quando lo scienziato tedesco era alla corte di Rodolfo II, nella Praga "Magica" di allora.



Protagonista dell'opera è il bambino Duracoto, nato nella misteriosa terra d'Islanda che gli antichi chiamavano Thule. Costui, orfano di padre, vive con la madre Fiolxhilde, una donna capace di parlare con dèmoni in grado, durante le eclissi, di trasportare un mortale sulla Luna. Keplero qui spiega il vero significato della parola dèmone, ovvero richiama la parola greca "daimon" (divinità minore), "colui che conosce", e che nel caso specifico è metafora che sta per la scienza dell'astronomia. Il dèmone, quindi, appare a Duracoto ed inizia ad erudirlo sulla nuova fisica dei cieli sulla base degli studi di Copernico, di Galileo e dello stesso Keplero, nonché a raccontare come si può dislocare un uomo sulla Luna, superando gli inconvenienti della forte velocità iniziale, del freddo intenso e della mancanza d'aria. Inoltre, gli descrive quale spettacolo attende l'avventuroso esploratore.

L'opera fu scritta, riveduta e modificata più volte nel corso degli anni, farcita di note fisico-astronomiche e autobiografiche, fino a dar luogo a un labirinto letterario visionario in anticipo di secoli su strutture letterarie contemporanee.

Da sottolineare che per Keplero il "*Somnium Lunae*" non era un semplice racconto fantasioso o un gioco letterario-scientifico, bensì esponeva teorie nelle quali

egli credeva fermamente, come risulta chiaro dalle veementi note apposte al testo nelle ultime versioni e dal fatto che più di una volta si fosse rammaricato che proprio quest'opera sarebbe stata principale responsabile delle persecuzioni che egli subì (le torture inflittele a seguito dell'accusa di stregoneria).

Che l'ardita ipotesi di Keplero non sia passata inosservata dai contemporanei è fuor di dubbio e abbondantemente testimoniata dalla produzione letteraria del tempo.

Si trovano dei riferimenti in alcuni testi poetici di Jonne Donne, Ben Jonson (che fa annunciare in una sua commedia: "Un nuovo mondo. E nuove creature in quel mondo. Nell'orbe lunare. Che si è scoperto essere un mondo abitato. Con mari e fiumi navigabili"), William Drummond ("qualcuno afferma ci sia un altro mondo di uomini e creature dotate di sensi, con città e palazzi sulla Luna").

Nel 1640 il vescovo inglese John Wilkins propose uno studio degno di nota, dal titolo *Scoperta di un nuovo mondo nella Luna*, in cui prospettava la possibilità di utilizzare un "carro volante" nel quale gli uomini avrebbero preso posto per raggiungere la Luna e fondarvi delle colonie. La stessa idea di un viaggio alla scoperta della Luna fu ripresa da Cyrano de Bergerac, non senza ironia, nel suo romanzo *L'altro mondo o Gli stati e gli imperi della luna* (pubblicato postumo nel 1657).

Keplero, dunque, oltre ad essere uno dei padri della scienza moderna, in qualche modo è anche un capostipite della speculazione scientifica applicata al campo dei misteri nascosti nell'universo.

Sulle Iniziazioni Dionisiache

di **Alessandro Orlandi**



Ricorderemo qui alcune caratteristiche del dio Dioniso, chiedendoci, allo stesso tempo, se ci sia ancora qualcosa da imparare da lui ai nostri giorni...

1) *L'enthousiasmos, la sacralizzazione degli istinti e il dio del vino*

Gli iniziati ai misteri del dio lo celebravano in gruppi chiusi, i cosiddetti "backeia", in uno stato di possessione detto "enthousiasmos", qui l'origine del termine "entusiasmo": uno stato in cui gli iniziati erano pieni del dio. Non si trattava solo di uno scatenamento orgiastico di istinti animali, ma anche di danza, gioco, allucinazione, era uno stato contemplativo ed estatico, ma anche un modo di controllare emozioni travolgenti. Uno dei più grandi studiosi della cultura greca, Giorgio Colli, diceva: "Rotta la sua individualità, l'inziato ai Misteri di Dioniso vede quello che i non iniziati non possono vedere, giungendo anche alla divinazione e alla profezia".

Come si evince anche dagli affreschi della "Villa dei misteri" di Pompei⁴, che raffigurano una iniziazione dionisiaca, Dioniso era un dio che collegava microcosmo e macrocosmo: il ritmo del sole nel suo cammino annuo era un "segno celeste" che indicava ad ogni individuo la via da seguire per conoscere se stesso.

Attraverso l'"enthousiasmos" il dio toglieva ai suoi iniziati ogni contatto con la "realtà ordinaria" e con la sobrietà e la lucidità del vivere comune. Dava invece come dono la consapevolezza che anche gli istinti più bassi ed animali, apparentemente i meno "nobili", racchiudono una scintilla divina. Sottraeva l'uomo dalla sua presenza nel mondo della quotidianità, è vero, ma in compenso gli mostrava ciò che si cela dietro le maschere che indossiamo ogni giorno.

⁴ Per una interpretazione degli affreschi della Villa dei Misteri nel senso indicato (ad es. Nemese che frustra una delle quattro stagioni interpretata come solstizio invernale) cfr. il mio libro "Dioniso nei frammenti dello specchio", ed. Irradiazioni, Roma 2007, capitolo 9.

A generare la sovrapposizione tra Dioniso e il vino sono proprio le modalità di preparazione della bevanda, dalla danza arcaica dei pigiatori d'uva, mascherati da Satiri e Sileni, ai processi di fermentazione e maturazione del vino che ribolle nelle anfore e nei tini, perfezionandosi ad opera del fuoco che lo anima.

Il vino, sangue della Terra, induce alla procreazione, alla possessione, all'affratellamento e alla convivialità, alla sensualità e alla perdita delle inibizioni.

Il bere vino insomma metteva in moto, scatenava, nei posseduti da Dioniso, un aspetto dell'istintualità altrimenti bloccato da mille condizionamenti perché vissuto come pericoloso. Questa esperienza conduceva allo stupore, di sentirsi abitati da forze invisibili e di origine ignota.



Col termine "entusiasmo" intendiamo anche oggi una forma di possessione, accade che una immagine scaturita dal nostro cuore, o una forma-pensiero, che può essere il volto della donna amata, un progetto per il futuro, una ideologia politica, l'adesione a modelli di comportamento, l'effetto di una musica sulle nostre emozioni, abbia il potere di costellare il nostro mondo immaginativo e si impadronisca non solo della nostra fantasia, ma anche dei nostri comportamenti. E qui vorrei sottolineare che l'entusiasmo, proprio come accadeva per i seguaci di Dioniso, è spesso un fenomeno collettivo, basti pensare ai grandi totalitarismi che hanno caratterizzato il secolo scorso, o anche a una semplice partita di calcio o a un concerto rock e al tipo di adesione che le masse hanno nei confronti di questi fenomeni, amplificato dai moderni mezzi di comunicazione. Il punto è però questo: gli iniziati agli antichi misteri dovevano compiere un cammino alla fine del quale incontravano se stessi, integrando il loro lato oscuro con quello luminoso. Alla fine del cammino conquistavano quella che potremmo chiamare "l'intelligenza del cuore".

Omero sosteneva che i sogni, così come le immagini del cuore, scaturiscono da due

porte, una di corno, da cui provengono i sogni sapienziali e quelli profetici, le visioni profonde sulla natura del mondo e dell'anima, l'altra di avorio, da cui provengono invece i sogni menzogneri, le illusioni e gli inganni del cuore. Gli iniziati che venivano posseduti da Dioniso dovevano essere in grado di distinguere le immagini veraci, che provenivano dal dio, da quelle illusorie, che non potevano insegnare loro nulla. Portavano in dote il confronto con le loro Ombre, una sorta di vaccino contro gli inganni del cuore. Potremmo quindi dire che l' *enthousiasmos* degli iniziati a Dioniso recava l'impronta del loro percorso nel mondo sotterraneo, della morte simbolica che avevano vissuto, e dava loro accesso alla sapienza del cuore, a quel livello profondo di percezione della realtà al quale hanno accesso solo gli artisti e i poeti, dava loro la capacità di pescare nel pozzo profondo dell'inconscio immagini capaci di gettare luce sul passato, sul presente e sul futuro.

Cosa dire dell'entusiasmo così come lo sperimentiamo oggi? È ancora una forma di conoscenza? Se non percorriamo un cammino autentico di conoscenza di noi stessi non c'è modo di distinguere tra le immagini veritiere del nostro cuore e quelle fallaci, tra quelle che ci conducono verso il nostro destino e quelle che ci portano solo in vicoli ciechi, a disperdere le nostre energie, tra l'amore per le persone che ci corrispondono veramente e le infatuazioni momentanee, tra l'adesione a idee che veramente possono portare l'umanità verso un futuro più luminoso e le vuote ideologie. E' anzi preoccupante la facilità con cui radio, televisione, pubblicità ed altri mezzi di comunicazione possono indirizzare "l'entusiasmo" della gente verso obiettivi voluti, verso forme-pensiero che ci vampirizzano.. In questo senso, credo, abbiamo molto da imparare dal mondo antico.

*2) Il Dio fallico e lo sposo mistico che ha un imperativo: riunire ciò che è disperso
Mito del Dio, cuore raccolto da Apollo o da Atena*

Dioniso era anche il dio della potenza generativa, della forza dell'istinto e del desiderio, raffigurata dai falli di legno che venivano portati in processione. Questo dono di Dioniso si manifesta anche

attraverso la corrente della vita che tutti gli anni si rianima al solstizio d'inverno, allorché le giornate ricominciano ad allungarsi, determinando il risveglio della Natura. Prima in modo occulto e sotterraneo e poi palese, quella stessa corrente primaverile fa salire la linfa lungo i tronchi ed i rami degli alberi, fa scoccare la scintilla dell'eros che conduce all'accoppiamento gli animali, ha il potere di trasmettere e donare la vita, fa sbocciare i fiori e dischiude le crisalidi delle farfalle, fa fermentare e ribollire il vino nelle botti e riscalda il sangue dei mammiferi.

A questa corrente impersonale, universale ed immortale, che i Greci chiamavano *Zoi*, si oppongono le esistenze individuali, circoscritte e tese all'autoconservazione animate da una forza vitale destinata a estinguersi nella sua unicità, che i greci conoscevano come *Bios*. Così la *Zoi* rappresentava la natura divina e immortale dell'uomo, mentre "*Bios*" era ogni individualità particolare, destinata prima o poi alle dimore di Ade.

Nelle iniziazioni e nelle feste dionisiache che celebravano il risveglio del principio vitale, fondamentale era il ruolo delle donne. Era infatti compito del polo femminile dell'esistenza risvegliare la *Zoi* addormentata nel letargo invernale, ridestare il fuoco sopito, rimettere in moto le potenti forze del desiderio e della crescita vitale, paralizzate dal gelo e dalla morte. Le menadi si abbandonavano a danze sfrenate e orgiastiche in preda all'ebbrezza, seminude, si inerpicavano nel segreto dei monti per celebrare il sacrificio ed il pasto di carne cruda, brandendo serpenti vivi.

Dioniso era il dio che dispiegava in sé tutte le potenzialità del maschile, tutte le gradazioni della virilità, da quelle più animali e sotterranee a quelle celesti, in una continua compenetrazione tra gli aspetti sensibili e quelli sovrasensibili, tra la bellezza fisica e quella psichica, tra l'arte e le idee.

Suo compito era quello di armonizzare la sensualità e gli impulsi erotico-sessuali col desiderio di unione eterna con l'essere amato. Bachofen e Kerenyi sostengono che il "dio delle donne" incarnasse i due aspetti dell'Eros che l'evoluzione psichica femminile deve integrare tra loro: quello inferiore del "tellurismo eterico", l'eros impuro delle profondità fangose, il dio legato alla morte delle energie giovani e all'erotismo

indiscriminato e l'amante di Psiche, legato alla Venere celeste, al matrimonio sacro e all'unione eterna con l'essere amato. *"Una superiore esistenza spirituale deve necessariamente"*, dice ancora Bachofen, *"fondarsi sull'armonia con l'esistenza fisica"*.

Qualche parola sui miti riguardanti Dioniso. Dioniso-Zagreos era nato da Persefone (o Demetra) unitasi a Zeus dopo che entrambi avevano assunto la forma di serpenti. Secondo il mito il dio fanciullo venne fatto a pezzi e divorato dai Titani, alleati con Saturno - Kronos e avversari di Zeus nel loro conflitto per regnare sull'Olimpo. Dioniso viene sorpreso dai Titani, mentre ha davanti a sé vari oggetti con i quali gioca (un dado, una trottola, un rombo,⁵ un bambolotto articolato con caratteri itifallici, un filo di lana, un ditale, una mela d'oro ed uno specchio).

Mentre il fanciullo sta contemplando la propria immagine riflessa nello specchio, i Titani, mascherati e coperti da una polvere bianca (argilla o gesso), lo uccidono e si cibano delle sue carni, divise in sette parti, dopo averle prima bollite nell'acqua e poi arrostate nel fuoco. Dioniso viene fatto a brani dai Titani anche se ha la capacità di trasformarsi di continuo. Prima che i Titani riescano a ucciderlo assume infatti l'aspetto di un leone, di un serpente,⁶ di un capro e di un toro ed è in una di queste due ultime forme che viene smembrato. Solo il cuore del dio viene risparmiato e raccolto, secondo le diverse varianti del racconto, da Apollo o da Atena. Fu fatta bere a Semele

⁵ Si tratta di un'asticella di legno legata ad una corda che veniva fatta roteare e produceva un cupo ronzio. Si riteneva che le anime dei morti che si fossero trovate nel cerchio descritto dall'asticella, vi sarebbero restate imprigionate. Si diceva anche che il suono del rombo, nel silenzio, annunciava l'epifania di un dio. (Cfr gli Oracoli Caldaici).

⁶ Il symbolon o formula rituale che ripetevano gli iniziati ai misteri di Dioniso e Sabazio consisteva in queste parole: *"Il Toro è padre per il serpente, ed il serpente per il Toro"*. Una delle epifanie di Dioniso era quella di un serpente crioforo, cioè delle corna di ariete, e durante le feste dionisiache si usava catturare serpenti (anche velenosi) che poi venivano portati in processione e fatti a pezzi da coloro che officiavano i riti. Le quattro forme assunte dal dio si riferivano probabilmente anche alle 4 stagioni dell'anno solare.

(era questo uno dei nomi che i Greci davano alla Luna) una pozione preparata con il cuore del dio, ciò che la rese incinta. Hera, moglie di Zeus, covando propositi di vendetta, spinse allora Semele a chiedere a Zeus di mostrarsi nel suo vero aspetto e quando ciò avvenne Semele ne fu annientata. Dioniso fu però salvato da Zeus che lo sottrasse alla morte proprio quando le fiamme stavano avvolgendo la pira funeraria di Semele e completò la sua gestazione cucito con fermagli d'oro nella coscia del padre degli dei. Il Dio era per ciò detto "il tre volte nato" o "quello della doppia porta".

Dioniso compariva anche nei misteri eleusini, dedicati alle due dee Demetra e Persefone, madre e figlia. Nel mito Ade, re degli Inferi, rapiva Persefone conducendola nel mondo sotterraneo come sua sposa. Dopo una lunga ricerca da parte della madre Demetra, Persefone veniva ritrovata e riscattata dal mondo dei morti, ma il patto era che dovesse farvi ritorno ogni sei mesi. Sembra, dalle frammentarie testimonianze che ci sono pervenute, che nel mondo sotterraneo si consumassero nuove nozze segrete tra Dioniso e Persefone durante le quali nasceva un fanciullo divino. A questo proposito è illuminante un frammento di Eraclito, che getta nuova luce sull'identità del dio del vino: *"Se essi non allestissero il corteo in onore di Dioniso [le falloforie] e non rivolgersero a lui il canto falloico, senza nessuna venerazione maneggerebbero oggetti venerabili. Ma lo stesso dio è Ade e Dioniso, per il quale infuriano e si comportano come Baccanti"*.

Eraclito - cit. da Plutarco: "Su Iside e Osiride", 28.

Due erano sostanzialmente i modi di rievocare la morte del dio. Le Menadi in preda alla mania e al delirio dionisiaco erano solite fare a pezzi un cerbiatto o un capro che lo raffigurava e cibarsi della sua carne cruda;⁷ lo stesso rito era praticato a Creta, durante le feste in onore di Dioniso, con un toro. Gli Orfici, invece, sacrificato il

⁷ Questo, come abbiamo visto, fu il destino di Orfeo. Nelle "Baccanti" di Euripide la stessa sorte toccò a Penteo. Colpevole di aver gettato discredito sul culto dionisiaco, egli viene ucciso e divorato dalle Menadi in preda all'ebbrezza, tra le quali la sua stessa madre che non lo aveva riconosciuto. Viene infatti scambiato per un capretto.

capro o il toro, ne bollivano le carni per poi arrostarle, proprio come avevano fatto i Titani con Dioniso⁸.

⁸ Detienne sostiene (cfr. Dioniso e la pantera profumata, Laterza Roma-Bari 1983) che sia il fatto che le menadi mangiassero carne cruda, sia il fatto che le carni del dio fossero prima bollite e poi arrostate dai Titani rappresentassero una evasione dal mondo degli uomini. Nel primo caso si sfugge dalla civiltà con il dilaniamento, l'omofagia e il desiderio di carne cruda, evadendo verso il basso, dalla parte degli animali. Nel secondo caso occorre tener presente che c'era presso i Greci la proibizione di cibarsi di carne che fosse stata prima bollita a poi arrostita e che era prescritto che queste due operazioni dovessero essere compiute in senso inverso. Il motivo di tale divieto era di tipo religioso ed era determinato dal fatto che, secondo la tradizione, quando Prometeo istituì il sacrificio violento degli animali in onore degli dei, stabilì che le bestie sacrificate dovessero essere prima arrostate e poi bollite (la questione viene affrontata da Aristotele in uno dei Problemi). Invertire l'ordine delle operazioni significava, sostiene Detienne, rifiutare la civiltà instaurata dal Sacrificio Prometeico. C'è però un'altra interpretazione possibile, non necessariamente antitetica alle precedenti: nel simbolismo mistico dei Misteri, l'acqua era il segno tangibile di un principio sottile e invisibile legato alla morte, alla dissoluzione, alla purificazione ed alla rigenerazione, mentre il fuoco, per il fatto che trasmuta ciò che viene sottoposto alla sua azione con il calore e rende percepibili le forme con la luminosità, era assimilato al principio spirituale ed aureo (fu Dioniso a conferire a Mida il potere di trasformare tutto in oro), che trasforma l'essere e lo individua. La bollitura nell'acqua e la cottura sul fuoco potevano dunque rappresentare l'insieme dei riti di passaggio che dovevano essere superati dall'iniziato, identificato con il capro e con Dioniso, chiamato prima a regredire allo stato prenatale e a subire una morte e uno smembramento simbolico, per poi rinascere allo spirito.

Lo smembramento subito da Dioniso e la successiva ricostituzione del dio a partire dal cuore sono collegate con l'obiettivo principale delle iniziazioni dionisiache, che è anche l'obiettivo principale delle iniziazioni a tutte le grandi tradizioni dell'umanità: "riunire ciò che è disperso", realizzare l'unità tra i contrari che si agitano nell'uomo, tra la sua parte Ombra e quella luminosa. Ascoltiamo ancora due frammenti greci sul tema dello smembramento di Dioniso:

"Ma tutte le altre parti create di Dioniso furono frantumate", dice Orfeo, "dagli dèi separatori, mentre il solo cuore rimase indiviso per la previdenza di Atena ... Solo infatti il cuore che vede lasciarono ... e in sette lacerarono tutte le membra del fanciullo", dice il Teologo riguardo ai Titani" (Proclo, commento al Timeo)

"Dioniso infatti; quando ebbe posto l'immagine nello specchio, a quella tenne dietro, e così fu frantumato del tutto. Ma Apollo lo raccoglie insieme e lo riconduce alla vita, essendo dio purificatore e veramente salvatore di Dioniso, e per questo viene celebrato come Dionisodote".

Olimpiodoro -

Lo specchio è simbolo di illusione, perché ciò che vediamo nello specchio è solo il riflesso della realtà, ma simultaneamente il mondo è racchiuso dentro quello specchio e chi lo contempla può conoscerlo. Conoscenza e illusione, inganno e sapienza sono quindi le cifre di questo Dio. Il riflesso del dio nello specchio è la nostra corporeità, il nostro istinto vitale e noi e il nostro mondo, tra apparenza e divinità, necessità e gioco, siamo quello che il Dio vede ponendosi davanti allo specchio.

Un'altra figura che getta luce sulla figura di Dioniso è la sua compagna Arianna. Nel mito che la riguarda, come tutti sanno, Arianna aiuta Teseo ad uccidere il Minotauro, mezzo uomo e mezzo toro, salvando i sette fanciulli e le sette fanciulle che ogni anno il re di Creta Minosse doveva sacrificare al mostro. Arianna gli fornisce un filo che aiuta Teseo ad orientarsi nel labirinto al cui centro la attende il Minotauro.

Nei vasi funerari greci è spesso raffigurata una danza di uccelli palustri, anatre o gru

che allude a una danza che veniva praticata ai solstizi nella Grecia antica, detta appunto "danza delle gru". (si veda a questo proposito il libro "Nel labirinto" di Karoli Kerenij). I danzatori descrivevano una spirale che si avvolgeva sorreggendo una corda (il "filo di Arianna"), che rappresentava un raggio di sole. Questa parte della danza raffigurava il cammino del sole dal solstizio di estate a quello invernale, quando le giornate si accorciano. Al centro della spirale li attendeva un uomo con la testa di toro. Aveva luogo una lotta tra colui che conduceva la danza e l'uomo-toro, sconfitto il quale, la danza riprendeva descrivendo una spirale che si allargava (questa fase si riferiva al solstizio di inverno, quando le giornate ricominciano ad allungarsi).



Al termine della spirale si credeva che i danzatori si trasformassero in gru alate e volassero verso il giardino delle Esperidi, per cibarsi delle mele dell'immortalità. La danza rituale voleva rappresentare il destino che attende i defunti nel mondo dei morti: un viaggio all'interno di se stessi, nel labirinto dell'anima e il confronto con l'Ombra-Minotauro era la condizione perché le anime potessero godere dell'immortalità. L'iniziazione dionisiaca (e probabilmente anche quella ai Misteri eleusini) significava poter compiere questo viaggio da vivi...

Riprendendo il mito di Arianna, esso racconta che, dopo che Teseo esce dal labirinto porta con sé Arianna, ma la abbandona inspiegabilmente su un'isola deserta. Qui la fanciulla viene raggiunta da Dioniso, che ne fa la sua sposa. Una possibile chiave di lettura di questo mito, dal punto di vista delle iniziazioni, è che dopo che Teseo, l'animus, ha percorso il labirinto e affrontato l'Ombra, allo sposo umano subentra lo sposo divino.

3) La tragedia, la commedia e il mondo dei morti

Nella festa delle Brocche, celebrata durante

le *Anthesterie*, gli uomini si cimentavano in gare di resistenza col vino e venivano scoperti i *phitoi*, Orchi nei quali il mosto fermentava, perché i morti, risaliti dall'Oltretomba, potessero abbeverarsi o inebriarsi con l'odore del vino.

Durante le Dionisie si usava sacrificare animali ancora giovani (soprattutto capre nere e capri) agli avi e agli eroi per aprire un varco con il mondo dei morti e di Ade.

In quel periodo dovevano essere rappresentate nuove commedie e tragedie ed erano indetti concorsi per premiare la commedia e la tragedia giudicate migliori.⁹ Nei tempi più arcaici (cioè prima del VI secolo a. C.) la scena era dominata da un solo attore che incarnava Dioniso le sue vicende e la sua uccisione da parte dei Titani, oppure Penteo, "colui che soffre", che in origine era il dio stesso e più tardi, nella tragedia classica, si trasformerà in un suo avversario, per ciò punito dalle Menadi. In realtà tutti gli eroi e i progenitori mitici appartenevano a Dioniso e, agli inizi del teatro, le improvvisazioni canore e musicali dei poeti ne celebravano le gesta. Durante le feste Dionisie e Lenee la durata degli spettacoli poteva protrarsi per un giorno intero. Secondo la tradizione, fu Tespi¹⁰ il primo drammaturgo ad introdurre un attore mascherato al posto di colui che impersonava il capro (tragedia, tragodia, significa appunto "canto in onore del capro, animale sacro a Dioniso), rendendo palese, attraverso la varietà delle maschere, il nesso tra religione dionisiaca e venerazione per gli eroi. Nella tragedia il ruolo del capro è ambivalente, perché se da un lato incarna il dio, dall'altro viene sacrificato proprio in quanto suo nemico, perché ama nutrirsi dell'uva sacra a Dioniso, ed il suo sangue ha la funzione di aprire un passaggio con il mondo sottile attraverso il quale antenati ed eroi, mascherati, possono comunicare ai

⁹ G. Colli (op. cit. introd. Vol. I) ritiene che rappresentazioni simili a quelle che si tenevano durante le Dionisie fossero recitate nel segreto dei Templi durante i misteri di Demetra, Persefone e Dioniso.

¹⁰ Protina fu invece l'autore del distacco tra tragedia e dramma satiresco. Quest'ultimo venne rappresentato in seguito dopo le tragedie per risollevarli gli spettatori dopo la catarsi. Solone rimproverava a Tespi, la rappresentazione teatrale, la *hypokrisis*, in quanto reale evocazione che richiamava fisicamente i morti fuori dal mondo sotterraneo.

mortali la loro eterna saggezza.

La commedia¹¹ (canto per il *komos* = danze e canti di bande di uomini vaganti, spesso travestiti da donna) ha inizio dalle danze e dai canti fallici. Anche la commedia, aveva il compito di stabilire un contatto con il mondo sottile ed ultraterreno. La commedia attraverso il riso, la tragedia attraverso il pianto.

Del resto, sia nel teatro di Dioniso ad Atene che nel teatro greco di Siracusa, esistevano gallerie sotto il piano dell'orchestra, munite di uscite dalle quali si credeva apparissero le ombre dei morti evocate da sottoterra e sul tetto dell'edificio scenico era ricavata una piattaforma destinata alle epifanie delle divinità.

Dioniso, nato nel fuoco e dalla pira funeraria, era dunque il dio al quale erano sacre le rappresentazioni teatrali durante le quali gli attori, posseduti dal loro *daimon* e da forze sovrumane, gridavano e cantavano dietro le loro maschere verità terribili, che solo gli dei e gli spiriti potevano conoscere.

Il capo rappresentava Dioniso nella sua passione come vittima sacrificale e gli venivano attribuite le sofferenze degli eroi. Eroi che appartenevano a Dioniso, dice Kerényi, perché egli era la luce che li guidava nel loro destino, era l'eroe che i re si sforzavano di imitare.¹²

La struttura che le rappresentazioni teatrali assunsero in epoca classica ci svela che tipo di esperienza potesse essere, per uno spettatore del V secolo a.C., assistere ad una tragedia.

Anzitutto il ruolo della maschera. La storia degli inizi del teatro greco è anche la storia di un progressivo nascondersi dell'attore (o degli attori) dietro la maschera, man mano che aumenta l'importanza del loro ruolo sulla scena: *"Dapprima la biacca, poi la maschera leggera di lino, quindi quella lignea, sempre più complessa, fino alla policromia introdotta, pare, da Eschilo"*.

Attraverso la maschera è un principio non-vivente a esprimersi. Freddo e alieno perché immortale, può rivelare la sua spaventosa potenza solo nascondendosi

¹¹ Scherzando i commediografi greci definivano il loro genere *Trygodia*, ossia "canto in onore delle fecce". *Tryx* era la feccia del vino con cui ci si tingeva il viso.

¹² Quando gli ateniesi non gradivano un dramma dicevano: *"Questo non ha nulla a che fare con Dioniso"* (cfr. K. Kerényi, Dioniso pag. 302).

dietro una maschera. Sulla scena l'azione. Mentre l'attore incarna le gesta e le sofferenze degli eroi, "posseduto dal dio", il coro rappresenta una diversa condizione della coscienza. Il suo compito è a tratti quello di ammonire e consigliare i protagonisti o commentarne le vicende, a tratti quello di sottolineare il significato di ciò che accade agli occhi del pubblico. Il coro funziona così da mediatore tra l'attore e lo spettatore. Scopo dichiarato delle rappresentazioni tragiche era il determinare nello spettatore la "catarsi".

Gli eroi sacri a Dioniso sono condannati a un destino di sofferenza, sacrificio e morte. Essi devono espiare e condurre fino in fondo tale destino per purificare la loro stirpe.

Ci si attende dagli spettatori della tragedia la "catarsi", ossia che le vicende narrate possano in un primo momento produrre una identificazione con i protagonisti e in seguito, attraverso lo scioglimento del dramma, condurre a una accresciuta consapevolezza ed alla purificazione interiore. Il coro, che introduce i protagonisti, dialoga con loro e ne commenta le vicende in modo impersonale ed equilibrato, rappresenta per gli spettatori lo strumento per straniarsi e distaccarsi dall'azione, cogliendone il senso più profondo.

Il Teatro antico prefigurava dunque un'esperienza di morte. *"Per tutta l'età arcaica ... il coro si identificò col pubblico o in qualche modo lo rappresentava"*¹³.

Nei tempi più antichi le rappresentazioni teatrali erano dominate dalla presenza del coro, inizialmente formato da personaggi travestiti da satiri, e si svolgevano così: *"Veniva tracciato un cerchio sul terreno, al cui centro si ergeva l'altare di Dioniso, un po' spostato di fianco era montato un piccolo palco. Davanti al cerchio trovavano posto le gradinate di legno per gli spettatori."*

Già dalla disposizione appare chiaro che centro dello spettacolo non era il palco (*skene*) su cui stava l'attore, ma il cerchio in cui danzava e cantava il coro (l'orchestra). *E' l'azione del coro a costituire lo spettacolo vero e proprio. Dal suo palco l'attore introduce invece l'azione, racconta quel che non può essere*

¹³ Cfr. M. Vegetti, op. cit. pagg. 134-136 (L'Attore di D. Lanza).

*direttamente offerto alla vista degli spettatori e spiega anche, probabilmente, quel che il coro rappresenta o mima*¹⁴. Tuttavia, nell'evoluzione del teatro greco, una linea di tendenza generale appare chiara: il progressivo allargarsi dello spazio occupato nell'azione tragica dall'attore a spese del coro.

Torniamo ora al fine escatologico e salvifico che si proponevano le rappresentazioni teatrali.¹⁵ Dioniso era invocato col nome di Soter o Salvatore. Fine ultimo della tragedia era, appunto, la catarsi, dopo lo stupore, lo spavento o il pianto lo spettatore veniva trasformato dagli eventi a cui aveva assistito. (Dioniso, come Giove suo padre, era un dio delle metamorfosi).

La catarsi doveva condurre in ultima analisi lo spettatore, attraverso lo spettacolo delle sofferenze, del dolore e della morte degli Eroi, a una condizione di equilibrio, armonia, conoscenza di sé e percezione dei limiti posti all'uomo dalla Natura, dal Fato e dagli Dei.

A realizzare, insomma, i due detti che erano incisi sulla facciata del Tempio di Apollo a Delfi: "Conosci te stesso" e "Nulla di troppo".

Chiediamoci ora se non ci sia un legame sottile tra i diversi aspetti di Dioniso che abbiamo esaminato fin qui: l'enthousiasmos e la scaturigine divina delle nostre pulsioni, il dio fallico e sposo mistico, il dio delle maschere e della tragedia, il dio che attende i mortali nelle dimore di Ade.

In realtà c'è anche un gioco di parole che riguarda il fallo in legno di fico, l'oggetto mistico che veniva portato in

¹⁴ Ibid., pag. 134-136.

¹⁵ Dioniso era invocato con il nome di *Soter*, "Salvatore". Sembra che rappresentazioni molto simili a quelle tragiche fossero mostrate agli iniziati durante i Misteri Eleusini e che Eschilo fosse stato condannato per aver svelato questo segreto in una delle sue tragedie. (Cfr. G. Colli, *La Sapienza Greca*, Milano 1978, Introduzione).

processione durante le feste dionisiache, racchiuso in un setaccio per il grano, si tratta dell'assonanza tra le parole *kradia*, "cuore" e *krade*, "albero di fico". Per questo motivo l'albero del fico ed i suoi frutti erano sacri al dio e durante le stesse processioni venivano esibiti falli in legno di fico inghirlandati con fiori.

D'altro canto l'attore della commedia, spesso travestito da satiro, conserva per tutto il V° sec. a. C. il segno della sua origine rituale, il fallo, che insieme con la maschera e le imbottiture, dovevano presentarlo deforme, indipendentemente e dal ruolo del personaggio".

Lo stesso aspetto itifallico avevano i bambolotti articolati che facevano parte dei giocattoli di Dioniso Zagreo, spesso rinvenuti nei corridoi funerari.

Nei misteri dionisiaci gli iniziati prendevano parte ad una

cerimonia notturna durante la quale dovevano indossare pelli di cerbiatto e predisporre un cratere di vino dal quale attingevano.

Venivano quindi imbrattati con una mistura di argilla e paglia mentre dal buio emergeva la sacerdotessa, che portava una maschera da Gorgone, e, tra le urla dei presenti, venivano pronunciate le parole: "Sono sfuggito al male, ho trovato il meglio".

E' anche noto che le iniziazioni femminili culminavano con la contemplazione del contenuto di un *liknon* coperto che racchiudeva un fallo. Il giorno successivo alla cerimonia notturna di cui abbiamo parlato, il gruppo degli iniziati passava per le strade recando il *liknon*, che conteneva il fallo coperto da dolci e frutta. Alcuni brandivano serpenti vivi e la gente era incoronata da finocchio e pioppo bianco.

In un'altra festa sacra a Dioniso, la



fiesta delle falloforie, grandi falli venivano trasportati ed esibiti in pubblico. Secondo Erodoto il paese originario delle falloforie era l'Egitto, dove falli erano portati in processione durante le feste in onore di Osiride. Nei cortei egizi di cui parla Erodoto, le donne portavano in giro delle statue dotate di enormi falli i quali, grazie ad opportuni congegni, potevano muoversi. Riferimenti al fallo pervadono comunque tutta la sfera dionisiaca.

Durante le feste sacre a Dioniso si danzava la danza del labirinto, rappresentata sui vasi funerari come una danza di uccelli palustri, di anatre, cicogne o gru. [spiegare] Il termine greco per cicogna, Pelargos, è composto da due radici, *peos* e *lar*, termini che significano entrambi "fallo", "elemento fecondatore" o "fuoco domestico".

Non è inutile osservare che i nomi con i quali venivano designati gli spiriti degli antenati e le potenze ancestrali del *ghenos* e del focolare nell'antica Roma, Lari e Penati, avevano anch'essi un carattere marcatamente fallico.

Falli eretti di pietra comparivano spesso sui sepolcri come simboli delle forze generative primarie e sotterranee del *ghenos* e della stirpe.

La follia orgiastica e l'irruenza copulatoria delle Menadi non erano, secondo la mentalità greca, immorali, ma degne di venerazione e sante, perché si manifestavano sotto l'egida del dio che rappresentava simultaneamente anche l'amore sacro della coniuge per il marito, l'amore per il maschile ideale e alato e per il puro principio spirituale.

La sessualità veniva cioè vissuta secondo lo scopo per il quale essa era stata donata alle donne in quanto esseri viventi.

Il culto del dio era quindi perfettamente compatibile con lo stato di donna coniugata e rappresentava il tentativo di assoggettare le potenze scatenate e incontrollabili dell'eros e della vita, dopo averle evocate, per mezzo dei principi ordinatori del ritmo e della danza.

Le donne sacre a Dioniso erano sottoposte al precetto di castità e casta doveva essere la sacerdotessa o "Gherairà", sposa del dio.

Pseudo-Demostene attribuisce a una sacerdotessa di Dioniso le parole: "Vivo santamente e sono pura e incontaminata da relazioni carnali con uomini e da ogni altra forma di impurità".

Le due iniziazioni dionisiache (i piccoli ed i grandi Misteri) attendevano anche i morti nell'al di là e, in particolare, si riteneva che le persone morte in giovane età fossero chiamate a nozze dionisiache e che Eros-Dioniso-Ade rapisse le donne alla vita per unirsi a loro in nozze sotterranee. Mentre il suono dei flauti dionisiaci accompagnava le cerimonie funebri, le giovani defunte promesse al dio dovevano trasformarsi in Arianna; e i giovani nello stesso Dioniso.

Terminiamo dicendo che, dal punto di vista dei greci Dioniso non era un dio legato al passato, ma un dio legato al futuro. Nella tragedia di Eschilo "Il Prometeo incatenato", Prometeo predice infatti ad Hermes che il regno di Zeus verrà soppiantato da quello di Dioniso:

"Eppure Zeus, anche se è superbo, sarà meschino. Si prepara nozze che lo rovesceranno dal suo trono, l'annienteranno. E la maledizione che Crono gli lanciava rovinando dal seggio antico si farà in tutto vera. Nessuno degli dei può rivelargli come sfuggire a questa sorte: io solo¹⁶. Io lo so, io so come. Riposi allora, forte del tuono di cui trema il cielo lanciando la sua folgore di fuoco. Perché non basteranno tuono e folgore quando cadrà per sempre e senza gloria. Da sé ora si prepara un avversario molto duro da vincere, un prodigio, e la sua fiamma sarà più che folgore, e la sua percossa sarà più che tuono ... e allora (Zeus) imparerà se servire è altra cosa che regnare" ... "Non esiste tormento né lusinga che mi induca a svelare il vero a Zeus se prima non mi libera dai ceppi infami. E lanci la sua fiamma nera, la sua candida neve ed i suoi tuoni, turbi, sconvolga tutto sulla terra: Io non mi piegherò non dirò chi deve rovesciarlo dal potere".

Eschilo - "Prometeo Incatenato".

Viene spontaneo chiederci se il regno di cui parla Prometeo è quello segnato dall'avvento del cristianesimo oppure è ancora di là da venire...

¹⁶ Prometeo profetizza la caduta di Zeus (che, a sua volta, ha già detronizzato Crono dopo la guerra contro i Titani) e il futuro regno di suo figlio Dioniso, ma non vuole rivelarne il nome. Se Zeus è il dio dell'Ordine esterno e del Macrocosmo, Dioniso regna sull'ordine interno all'uomo, un microcosmo nel quale l'intero universo si rispecchia.

Golem di J.L.Borges

Traduzione di Valeria Noli



V

Golem

Se (come afferma il Greco nel Cratilo) il nome è un archetipo della cosa, la rosa sta nel nome della rosa e un fiume scorre dentro il nome "Nilo".

Fatto di consonanti e di vocali, vi è un Nome terribile e un'essenza che di cifra Divina e Onnipotenza conservano la cabala nel Suono.

Da Adamo e dalle stelle conosciuto dentro il Giardino. Il dolo del peccato (secondo i cabalisti) lo ha perduto noi, da generazioni, l'abbiamo scordato.

Dell'uomo gli artifici e l'innocenza sempre non hanno fine. Eppure un giorno il popolo di Dio cercava il Nome dentro le insonni veglie, dentro il ghetto.

Diverso da chi si proietta, breve, con ombra corta sulla vaga storia, sempre permane viva la memoria di quel Giuda Leon, rabbino in Praga.

Con sete di saper quel che sa Dio compie Giuda Leon permutazioni tra lettere in complesse variazioni e infine dice il Nome, che è la Chiave,

la Porta e l'Eco e l'Ospite e il Palazzo, sopra un fantoccio che con rozze mani plasma, per insegnargli quegli arcani: le Lettere ed il Tempo e poi lo Spazio.

Il simulacro apre i sonnolenti occhi, vede le forme ed i colori che non comprende, sparsi tra rumori, poi accenna timorosi movimenti.

Poco per volta cade (come noi) stretto all'interno della trama sonora di Prima, Dopo, Ieri, Intanto, Ora Destra, Sinistra, Io, Tu, Loro, Voi.

(Il cabalista che gli fu da nume alla creatura pose nome Golem; questi racconti li racconta Scholem dentro un dotto passaggio in un volume.)

Gli spiega il suo rabbino l'universo "questo il mio piede, questo il tuo, la corda."

e bene o male come una prigione accorda, la sinagoga al passo del Perverso.

Forse fu la grafia non bene intesa fu male articolato il Sacro Nome: l'auspicio d'uomo dopo vana attesa a dir parola non impara come.

Gli occhi, meno d'uomo che di un cane e ancor meno di cane che di cosa, inseguono il rabbino per le arcane penombre di quella prigione annosa.

Qualcosa di brutale è dentro il Golem ed al suo passo il gatto del rabbino fugge lontano. (Non si trova in Scholem però, attraverso il tempo lo indovino).

Alzando verso Dio mani filiali, le devozioni del suo Dio imitava e, sciocco e sorridente, si inchinava in curve smancerie mezze orientali.

Lo ammira il suo rabbino con dolcezza e con timore "Per crearti (penso) ho abbandonato e fu un errore intenso

la mia inazione, cioè la mia saggezza."

"Perché alla serie eterna eppure vana volli accostare un simbolo ulteriore? Perché causa ed effetto e anche un dolore alla matassa eterna che già si dipana?"

Nell'ora dell'angustia a luce vaga, sopra il suo Golem il suo sguardo è posato. Chi ci dirà le cose che ha provato Dio, al rimirare il suo rabbino in Praga?



Il Volo di Mastorna sui Colli di Roma

di Phileas Gage



Al centro della religione romana dell'età arcaica si colloca una divinità femminile dai tratti fortemente asiatici, una delle potenze del mondo sciamanico. La tradizione attribuisce a Servio Tullio, sesto re di Roma, il merito di averla introdotta nell'urbe, insieme al culto di Diana. Nulla è casuale nelle decisioni politico-teologiche di Servio Tullio, ritenuto il fondatore della prima costituzione romana e per estensione della civiltà destinata all'impero. La costruzione del tempio di Diana sul colle Aventino risponde a una ben precisa strategia politica. Come l'Artemide di Efeso era il punto di aggregazione di tutte le genti greche, pur nella differenza delle nazionalità legate alle città, Servio Tullio ritenne di candidare Roma come punto d'unione di tutti i popoli latini. Lo fece trasferendo il tempio-madre del culto di Diana da Ariccia all'Aventino: nell'antica Roma fu il luogo off-limits per eccellenza, dove stranieri e proscritti godono della protezione della Dea e non possono essere toccati. Più complessa e personale la scelta del re di introdurre a Roma la Dea Fortuna, fino a quel momento signora di Preneste, l'odierna Palestrina.

Divinità adorata nei territori etruschi, e soprattutto nel tempio di Preneste, la Dea e l'ambiente che la circonda rimandano decisamente ad una cultura di stampo sciamanico. E' la tesi descritta, con molte prove a supporto, dall'etruscologo Leonardo Magini nel suo libro "La Dea bendata - Lo sciamanesimo nell'antica Roma". L'architettura del tempio prenestino, i personaggi mitici che vi si adoravano, i simbolismi ritrovati durante le ricerche archeologiche portano – secondo Magini – ad un'ovvia conclusione: nel luogo consacrato alla Dea Fortuna si praticavano riti e si rinnovavano credenze comuni a

tutte le culture sciamaniche. Alcuni tratti segnalati a Palestrina si ritrovano tra gli indigeni Sami, tra i tungusi del lago Baikal, nella civiltà cinese del II millennio prima di Cristo. Lo spirito di tutte queste genti, così distanti nel tempo e nello spazio, rivelano l'impronta del cacciatore di estasi, del guerriero di battaglie sovranaturali. Lo sciamano.

La tradizione – sostenuta da una testimonianza dell'imperatore Claudio – conferisce a Servio Tullio un'identità etrusca: in realtà era un magister populi etrusco, un capo combattente fuggiasco a Roma, di cui diventò il signore. Allo sciamano infatti è data l'autorità di guidare il suo popolo in guerra (prescrizione che si ritrova tra i tlingit). Figlio di Vulcano, Servio Tullio appartiene al mondo dei fabbri, "figura professionale" di cui Eliade ha rivelato la matrice sciamanica. E' protetto dalla provvidenziale regina Tanaquilla, come gli spiriti protettori femminili si affiancano allo sciamano per attuare i disegni della Dea celeste, la Fortuna (credenza siberiana). Lo concepisce una scintilla di fuoco che penetra nel ventre della madre, convinzione condivisa dagli sciamani Iglulik ai nostri giorni. In lingua



etrusca il suo vero nome era Macstorna. Ma naturalmente, è solo una coincidenza che Il viaggio di Mastorna, il film maledetto di Federico Fellini, racconti la storia del volo di uno sciamano nel paese dei morti.

Per volere di Macstorna, il tempio dedicato alla Fortuna fu eretto nell'area del Portus Tiberinus, appena al di fuori delle mura serviane. Da quel momento, grazie all'intercessione di un re-sciamano, la Dea risiede a Roma. Ed è la stella che ispira le gesta e il pensiero di Servio Tullio, cinto dagli attributi della Fortuna. Chi più fortunato di lui? Se il nome della madre, Ocesia, deriva dal sanscrito vakrah (curvo, piegato in due), egli è figlio di una gobba, antica espressione popolare romana che designa il prediletto dalla Fortuna ma anche l'arrangione. Suo luogo di nascita è una località sui monti Cornicolani, a 30

chilometri dalla città. Il villaggio si chiamava Corniculum, piccolo corno, l'equivalente del nostro cornetto portafortuna.

"Soprattutto con Servio Tullio – ricorda Valerio Massimo – Fortuna esibì i propri poteri". Spetta alla Dea il merito di aver diretto l'opera pubblica del re. E di averne ispirato la riforma, atto fondativo del diritto romano. Le regole della res publica, basate sulle ripartizioni numeriche in classi, centurie e popolo, non sono creazioni umane ma un dono della Fortuna che, a conoscenza del destino di tutti, è riconosciuta come l'unica autorità capace di armonizzare le sorti individuali, e stabilire concordia in città. Il caso, nel sistema serviano gioca un ruolo preponderante: tutto dipende dalla nascita. L'appartenenza ad una classe segna il destino, ma anche i diritti e i doveri del cittadino, che dovrà attenersi strettamente al suo status. Nasci equites e sarai ricco, avrai diritto di voto ma pagherai molte tasse e rischierai la vita in guerra. Nasci extra classem, tra i molti che compongono il popolo, e sarai povero, privo di diritti politici ma durante la guerra non dovrai combattere e il fisco ti ignorerà. E' la giustizia di Fortuna, la dea che, come ha il potere di togliere, può restituire. Sulle labbra di Servio Tullio affiorano le stesse parole dello sciamano Saora dell'Orissa: "La sposa soprannaturale dovette insegnarmi come fare...fu come se cielo e terra si congiungessero" (Verrier Elwin, *The Religion of an Indian Tribe*, Oxford 1955).

Le funzioni della sposa soprannaturale dello sciamano, e in seguito di svariate tradizioni, sono state abbondantemente descritte. Rimandiamo, per chi voglia approfondire, al libro "L'amante invisibile" di Elémire Zolla. Ma un'altra sorprendente caratteristica della riforma serviana, evidenziata da Leonardo Magini, merita di essere sottolineata: "L'intera struttura della costituzione serviana è basata sui rapporti armonici scoperti, secondo tradizione, da Pitagora". Le coincidenze numeriche, in effetti, difficilmente possono essere ascritte al caso ("La dea Bendata", pp. 125 e segg.). Pitagora – afferma Giamblico – sapeva ascoltare l'armonia prodotta dalle sfere celesti, nell'infinito macrocosmo degli dei. E poteva trovare il modo di applicare gli archetipi celesti all'angusto microcosmo dei mortali. Ma a Kroton non fu possibile

portare a termine l'impresa e i pitagorici furono perseguitati in tutta la Magna Grecia. Più fortunato il contemporaneo Servio Tullio che, come il filosofo di Samo, prese a modello le sfere celesti e realizzò sulla terra l'armonia delle sfere sociali. L'identità sciamanica di Pitagora, proposta da Eric Dodds nel classico "I Greci e l'Irrazionale", è un'ulteriore tessera del mosaico. Il logos è un dono dell'estasi sciamanica?

Lo fu l'arte del "tirare le sorti" donata a Numerio Suffustio, secondo la testimonianza di Cicerone. L'episodio avviene sulla roccia di Preneste, dove sorge il tempio alla dea Fortuna. Durante il sogno, Numerio riceve la consacrazione sciamanica, la roccia si spacca e riceve le tavolette per indovinare le sorti. E' l'ingresso per l'altro mondo, dove, tra tante possibilità, viene scelto il destino che toccherà in sorte. E' il palazzo sotterraneo di Fortuna, "colei che determina, con i suoi tanto imprevedibili, quanto incoercibili interventi, quale tra le tante sorti possibili debba "cader fuori", balzar fuori", "essere estratta" dal contenitore che la contiene" (Magini, op. cit.). Ad essa si rivolgevano gli imperatori per ottenere pronostici. Fu interrogata da Tiberio e Domiziano.

Fino all'età imperiale, il culto di Preneste non muore, anzi acquista uno status di primogenitura. E' il luogo sacro di Fortuna Primigenia, ossia di un tempo al di là del tempo. Il tempo degli dei, dove riposano gli archetipi. Il tempo che accoglie lo sciamano diretto alle sorgenti dell'Essere, nel ventre della terra. Ma è anche il luogo popolato dalle antiche Grandi Madri, dove il guerriero sovranaturale si reca in battaglia per imporre la sorte favorevole. Contro la siccità, contro il nemico, contro i perturbatori dell'ordine. A costo di essere smembrato e di tornare a nascere.

Toccò a Faust raccontare uno degli ultimi incontri dell'uomo con le Madri. Nel poema di Goethe, ispirato al tempio delle madri di Engyon, l'eroe scende nell'abisso, più in basso dell'Ade, per vedere le Madri rischiarate dalla luce spettrale di un tripode. "Siedono alcune, altre stanno e si muovono come il caso comporta. Formarsi, trasformarsi, eterno gioco dell'eterno senno" (Faust II, Atto primo, vv. 6286-6288).

Ciò che è stato concepito nel Principio non sarebbe che vuoto e nebbia, "immagini inafferrabili" prive di vita, o larve, in assenza dell'intercessione delle Madri. Di questa pasta era la Dea Fortuna. "Come sublimi ancelle di Dio, raccolgono le immagini nebbiose, che aleggiano infelici attorno al loro capo; e, con la forza onnipossente, ne cambiano la natura. Trasformano il vuoto schema in una persona limitata e individuale, che nessun uomo finora ha mai contemplato: la immagine assoluta di una figura (Gestalt), che finora non è mai comparsa sulla terra; danno loro nuovi occhi per vedere, nuove orecchie per ascoltare, nuove labbra per parlare, nuove mani per toccare le cose. Infine, fanno compiere alle immagini lo stesso cammino che hanno già percorso infinite volte: le fanno reincarnare nel dolce corso della vita, sotto la tenda del giorno e la volta delle notti, distribuendole in sempre nuovi luoghi e tempi" (Pietro Citati, "Goethe", pp. 290-291).

Il Simbolismo del Pesce

di Nerio



Generalmente si collega il simbolo cristiano dei pesci all'Avvento, che ha inaugurato l'era precessionale dei Pesci, anche se il glifo zodiacale presenta in realtà non uno ma due pesci appaiati in senso opposto e uniti da un legame o un giogo per la bocca, immagine analoga al Tai-chi cinese, simbolo della polarità yin-yang. Resta il fatto che il cristianesimo è l'unica religione nata in quell'era che ha assunto il pesce come simbolo fin dall'inizio, ed è quindi difficile associare la cosa ad un'epoca storica o astronomica.

Molte ipotesi, anche le più assurde sono state proposte come spiegazione, ad esempio il fatto che Gesù abbia dichiarato d'essere l'Alfa e l'Omega, ma se l'alfa greca ricorda un pesce, non così l'altra lettera. Poi perché gente di cultura non greca avrebbe dovuto scegliere l'alfabeto greco come base del proprio simbolismo?

Certo, in varie culture il pesce è importante e divinizzato: in Mesopotamia abbiamo la capra-pesce Ea, la cui forma avrebbe suggerito quella della mitria pontificale, poi il dio-pesce Oannes; quindi troviamo il Dagon dei Filistei, diventato Baal-Itan a Creta, una divinità simile ad un tritone che stringe in mano un tridente, come Poseidone. In Egitto c'era il sacro Ossirinco, che avrebbe inghiottito i genitali di Osiride smembrato da Set, e Iside che lo ricompose magicamente, era detta « grande pesce degli abissi ». In Greco, il nome « delphos » vuol dire sia « matrice » che « pesce », e poi il delfino era sacro ad Afrodite, ed ancora di più all'iperboreo Apollo, e lo dimostra il nome del santuario di Delfi.

Notare che una ipostasi di Afrodite in forma di pesce, l'Afrodite Salacia, era celebrata il venerdì dai suoi adoratori, che in quel giorno si cibavano di pesci dandosi a riti orgiastici. Anassimandro, a cui si deve il concetto cosmologico dell' "apeiron" (illimitato), diceva che il pesce era padre e madre dell'umanità, per cui proibiva di mangiarlo.

In Scandinavia si mangiava pesce in onore di Freyia e Frigga, due lati della stessa divinità, uno più materno-lunare e l'altro più afroditico, e che hanno dato il loro

nome al giorno di venerdì nelle lingue germaniche (freitag, fredag, friday).

Comunque, né in Scandinavia, né a Roma sembrano esserci state raffigurazioni



grafiche in forma di pesce. Bisogna rivolgersi all'Oriente per trovarne qualche raro esempio, tutti anteriori al cristianesimo. In Medio Oriente la Grande Madre di Efeso era rappresentata come una donna che portava un amuleto a forma di pesce davanti al sesso; in Cina, la Grande Madre Kwan-yin era anch'essa raffigurata in forma di pesce. In India Kalì è chiamata « colei che ha occhi di pesce » e l'animale in questione è anche un simbolo di Visnù, il quale appare in tale forma al legislatore del ciclo attuale, il Manu, per annunciargli che l'umanità sarà distrutta da un diluvio e gli fa costruire un'arca che poi lui stesso guida, sempre in forma di pesce, durante quel cataclisma. L'affinità col simbolismo biblico è ovvia. Il Visnù conservatore del Vedanta (gli altri membri della Trimurti, Brahma e Shiva, sono creatore e distruttore) ha punti di contatto col futuro "soter", il salvatore cristiano. Poi, nel buddhismo, il pesce rappresenta l'orma di Buddha, cioè il sentiero che libera dai desideri.

Si deve ancora ricordare soprattutto Atargatide, la prima dea siriana ad essere penetrata attraverso la « grande porta » in Roma. In una sinagoga dissepolta a Dura, uno degli affreschi della volta ritrae questa divinità con la fronte adorna di una pietra preziosa, quasi un terzo occhio (De dea, 32). Questo simbolo ebraico è piuttosto simile a quello dell'occhio di Horus.

Atargatide aveva un parallelo mitologico con un cacciatore chiamato Bolathes, visibile in un dipinto a Dura, dove la caccia agli asini selvatici ha sostituito la più antica tauromachia legata a Mithra ed Eracle, non certo casualmente.

Un viaggiatore che visitò le rovine di Mabbug nel 1699 notò, scolpita nella roccia presso ad un pozzo, il rilievo di una donna nuda fra due sirene, le quali, con la loro coda di pesce, formavano un sedile per essa. Nel mito si narra anche che Derketo cadde nel lago del vicino tempio e che fu salvata da Ichtyos (pesce in Greco) che viveva in quelle acque, divenendo quindi

una dea. Anche Atargatide fu catturata da Mopso, ma si gettò nel lago insieme al figlio Ichtys ed entrambi furono ingoiati da un pesce, legandosi così all'elemento acquatico. Nella capitale siriana di Antiochia, in un mosaico su pavimento, la stessa dea Atargatide è circondata da pesci simili ad amorini. In altra immagine la dea stessa esce dal mare con un serpente avvolto attorno al corpo. In Mabbug si vede un altro serpente che avvolge due donne ai piedi di Apollo.

Il nome della dea è la commistione di tre divinità Canaanite e Fenicie: Atthart, Anat, e Athirat. Atargatide non è che la forma greca del nome Fenicio. Come dea della fertilità e della generazione è omologa ad Afrodite, nata dalla spuma del mare; come divinità celeste del tempo umido era rappresentata velata di nubi e con aquile attorno al capo; come dea marina era coronata di delfini. Essa aveva anche uno stagno sacro con pesci "oracolari" nel tempio della città di Ashkelon. Come compagna di Oannes, era la madre della leggendaria regina Semiramide, a cui era sacra la colomba, animale in cui poi si trasformò. Colomba, oca e delfino erano notoriamente sacre anche ad Afrodite, e non per caso.

Durante l'impero romano si celebravano riti estatici da parte dei preti eunuchi della Dea Siria, altra definizione di Atargatide stessa, ed equivalente anche all'anatolica Cibele, il cui figlio, Attis, è l'omologo di Adone, caro ad Afrodite.

Infine, non si possono trascurare i curiosi Nommo, creature anfibe ed acquatiche provenienti da Sirio nella mitologia Dogon, popolo del Malì con sorprendenti conoscenze astronomiche (cfr. Marcel Griaule: « Dio d'acqua », Boringhieri, Torino 2002, testo originale del 1948). Questi Nommo ci ricordano gli Apkallus, di cui narra la « Storia del Mondo » di Beroso, secondo i pochi frammenti sopravvissuti alla distruzione della Biblioteca di Alessandria d'Egitto, e riportati da Eusebio di Cesarea ed altri.

Per venire finalmente al cristianesimo, già dal I secolo dopo Cristo troviamo pesci graffiti su stele cristiane per nulla stilizzati o simbolici, ma che hanno tutta l'aria di animali concreti. Questo farebbe pensare che i protocristiani non avessero un approccio preciso al simbolo e a ciò che esso rappresentava, approccio forse aggiunto a posteriori dall'ermetismo e dallo

gnosticismo. Del resto, i primi cristiani, non utilizzavano il pesce come simbolo segreto di riconoscimento? Chi dice simbolo di riconoscimento dice codice, e chi dice codice, vela un segreto, per lo più una società segreta, persino di stampo mafioso, rispetto ai valori tradizionalmente accettati. Allora ci si può interrogare sulle dichiarazioni di Tacito che considera il cristianesimo una "exitabilis superstitio", o Svetonio: "genus hominum superstitionis nouae ac maleficae". Celso: "esiste una razza di uomini nuovi, nati ieri, senza patria o tradizione, coalizzata contro ogni istituzione religiosa e civile, perseguitata dalla giustizia ed universalmente nota per infamie, ma che quasi si sente glorificata dall'esecrazione comune: è la razza dei cristiani (...) razza tenebrosa che fugge la luce, muta in pubblico ma loquace dietro gli angoli, sprezzante dei templi come dei sepolcri, blasfema con gli dei e beffarda con le cose sante".

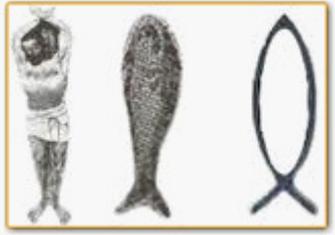
Non sembra inutile ricordare che il nome Chrestos, molto simile a Christos, era assunto da molti liberti, schiavi liberati, il che confermerebbe certe velleità sovversive che quella religione dovette assumere.

E' curioso anche constatare come la retorica dell'opposizione fra poveri e ricchi sembri un'anticipazione di quella marxista fra padrone e dipendente. Gli esempi evangelici sono numerosi: Matteo 19, 1-24; 23, 8-12; 25, 31-46. Luca 16, 1-13 e 19-31. Marco 10, 31 e 42-45; Epistola di Giacomo 1, 9-10; 1, 27; 2, 7; 5, 1-6. Levitico 19-13. Isaia 61, 1-3. Paolo ai Colossesi 3, 11, e così via. Inoltre, appare chiaro che in origine la chiesa cristiana prese piede esclusivamente fra gli Ebrei e ad essi si rivolgeva, cfr. Atti degli apostoli 2, 46; 3,1; 3,12, 3, 25-26; e soprattutto 2, 41, dove fra i 3000 convertiti per la Pentecoste non c'è traccia di Gentili.

Ovviamente, il marxismo resta una "religione atea", per così dire, mentre il cristianesimo certamente non lo era. In effetti, il materialismo dialettico sembrerebbe accordarsi con i principi morali cristiani, ma non con l'idea del Cristo, tantomeno con quello apocalittico. Si aggiunga però che quando si parla dei valori della famiglia cristiana, lamentandone la sparizione, bisognerebbe chiedersi se la famiglia borghese moderna, criticata persino dal marxismo, discenda dalla famiglia pagana, cioè romana, o non da quella, appunto, cristiana...

Tornando al simbolo del pesce, che abbiamo visto legato al femminile, non sembra da trascurare il fatto che l'apostolo Pietro, lasciando Gerusalemme, installò il suo primo seggio episcopale ad Antiochia, in Siria, dove, a parte la citata Atargatide, il dio Oannes era ancora ben vivo e vegeto. Nel mito, si trattava di un primogenito divino, mediatore fra il padre e l'umanità fino al punto di farsi uomo per poter istruire il genere umano. Difficile pensare ad un caso.

A questo punto bisogna aggiungere il famoso acrostico relativo alla parola greca per pesce, $\iota\chi\theta\upsilon\varsigma$, *ichtus*, le cui iniziali velerebbero le parole, Gesù, Cristo (unto), Figlio di Dio, Salvatore. Sembra però certo che questa relazione sia stata creata ad hoc ad Alessandria d'Egitto successivamente, anche se Tertulliano chiama i cristiani "pisciculi", pesciolini, nati dalle stesse acque del Redentore, chiamato, in un'epigrafe, il Gran Pesce, o anche raffigurato (ad esempio nella catacomba di S. Callisto a Roma) come pescatore di anime.



In un apocrifo del Vecchio Testamento con l'ossessione delle "acque nere" è detto che Leviatano uscirà dagli abissi

all'avvento del Messia: "E Behemoth apparirà dal luogo dove soggiorna, e Leviatan risalirà dal fondo del mare: mostri giganteschi che io ho creato nel quinto giorno della creazione, e che ho tenuto in serbo in vista di questi tempi, affinché servano da nutrimento a tutti coloro che sopravvivranno" ("Apocalisse siriana di Baruch", XXIX, 47).

Anche secondo Jung la scelta del pesce come simbolo cristiano è da mettere in relazione all'opposizione fra i biblici animali Behemot e Leviathan, in cui l'ultimo rappresentava il cibo eucaristico in paradiso, e questo secondo la tradizione giudaica, confermata poi dal cibarsi di pesce da parte dei discepoli ad Emmaus. Anche il Cristo resuscitato si ciba di pesce (Luca 24, 42). I primi apostoli erano pescatori, e sappiamo che Gesù mangiava pesce anche prima di Emmaus; una preferenza confermata in Luca 11,11-13: "Se vostro figlio vi chiede un pesce, voi gli dareste un

serpente? Oppure se vi chiede un uovo, voi gli dareste uno scorpione? Dunque, voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli. A maggior ragione il Padre, che è in cielo, darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono".

C'è poi l'episodio del pesce miracoloso di Tobia. Il libro di Tobia è nel canone dei cristiani ma non in quello degli Ebrei. Sul fiume Tigri Tobia cattura un pesce e con le sue interiora ed il fiele guarisce il padre dalla cecità e libera la fidanzata dal demonio Asmodeo. Il libro risale al II secolo prima di Cristo. Probabilmente ai primi cristiani è piaciuto perché rimanda alla funzione mediatrice di Gesù: egli guarisce il Padre e guarisce la sposa (la Chiesa) perché è il loro punto d'incontro come figlio e come sposo, come Dio e come uomo. Il libro è scritto in aramaico, Gesù e i suoi potevano quindi conoscerlo.

In qualche caso il pesce e il coccodrillo coincidono; Ezechiele chiama il Faraone "gran coccodrillo che giaci fra i tuoi fiumi", ed anche il Leviatano del Salmo LXXIV,14, a cui Yahweh fracassa il cranio, rappresenterebbe l'esodo dall'Egitto.

In curiosi miti ebraici il Leviatano è talora mostro marino e talora serpente (nahash) alato (bariah), che richiama quello innalzato nel deserto. Si dice pure che Yahweh avesse ammansito il mostruoso pesce e si degnasse di giocare con lui nelle acque; o che uccise la femmina del Leviatano stesso e con la sua pelle creasse le vesti per Adamo ed Eva. E' anche detto che quando alla fine dei tempi l'arcangelo Gabriele tenterà di pescare il Leviatano maschio dall'abisso, questi ingoierà esca, lenza e persino l'angelo stesso, così Dio sarà costretto a gettare personalmente una rete, e ad uccidere il pesce maledetto, offrendone poi le carni ai giusti della Nuova Gerusalemme, nel giorno del Giudizio.

In conclusione, è quindi evidente come ben prima di legarsi alla figura di Gesù e alla parabola dei pescatori, il pesce fosse stato e resti tutt'ora un archetipo di divinità femminili, tipiche soprattutto di popolazioni semitiche, nonché importante simbolo della religione ebraica.

Il Movimento Sabbatiano

di Manuel di Palma



Il movimento sabbatiano fu un movimento eretico all'interno dell'ebraismo che si sviluppò attorno alla figura di Sabbatai Zevi (1626 - 1676), un qabbalista che si proclamò messia degli ebrei. Idea centrale del sabbatianesimo è la questione della redenzione messianica... E' convinzione, nella qabbalah, che la diffusione dei testi segreti (dunque Sefer Ha Zohar, Sefer Yetzirah, Sefer Ha Bahir ecc...) tra le masse incolte sia un messaggio dell'arrivo del messia. Ed è proprio da questo clima di profonda ansia per l'arrivo del messia (causato dall'espulsione degli ebrei dalla Spagna) che nacquero sia le migliori dottrine qabbalistiche, come quella di Luria, che le peggiori, come quella di Sabbatai Zevi. La storia del sabbatianesimo nasce da Nathan di Gaza, il quale affermò di aver avuto la "visione del carro", il quale gli comunicò che Sabbatai Zevi era il messia. Sabbatai Zevi venne spesso descritto come una persona mentalmente instabile e dominata da psicosi maniaco-depressive.

Sta di fatto che comunque Nathan di Gaza convinse Sabbatai Zevi a proclamarsi come messia e molti ebrei gli credettero. Il punto centrale della dottrina del sabbatianesimo fu la questione del "santo serpente"... gematricamente parlando la parola "messia" è equivalente al nome del serpente dell'eden "nachàsh"... entrambe infatti danno come numero 358. Pertanto il messia, secondo il sabbatianesimo, doveva immergersi nella più totale impurità per liberare le "scintille di luce" imprigionate nelle qelippot... questa teoria è giustificata da quello che l'ebraismo

chiama "le doglie del messia", ossia quel determinato periodo in cui le tenebre prevalgono sulla luce prima della redenzione finale.

Un giorno però successe una cosa assai particolare, i musulmani entrarono nella casa di Sabbatai Zevi e lo minacciarono di morte se non avesse accettato di convertirsi all'islam... per salvarsi la vita Sabbatai accettò e dunque commise il peccato più grave per un ebreo: l'apostasia. Questo fatto provocò un grande trauma tra i molti ebrei che lo accettarono come messia (tra i quali Nathan di Gaza), i quali lo rinnegarono subito... ma i suoi seguaci più fedeli videro in tale gesto un'ulteriore prova della sua missione salvifica, proprio per la questione del "santo serpente". Praticando l'apostasia (il peccato più grave per l'appunto), Sabbatai Zevi si sarebbe pienamente immerso nel peccato e nell'impurità al fine di salvare le "scintille di

luce" per poter completare una volta per tutte il Tikkun (la ricongiunzione divina) Sabbatai Zevi si trovò in rapporti conflittuali anche con l'islam (in quanto praticava ancora in segreto la sua fede ebraica) e così venne esiliato... morì solo e dimenticato da tutti, lasciando un profondo trauma nella memoria del popolo ebraico. Il movimento sabbatiano venne poi ripreso da Jacob Frank, il quale era convinto

di essere la reincarnazione di Sabbatai Zevi. Oggi il sabbatianesimo (o forse sarebbe meglio dire neo-sabbatianesimo) esiste ancora... a capo di tale movimento (denominato Donmeh West) vi è un certo Reb Yakov Leib HaKohain, ma è un movimento sconosciuto da tutti gli ebrei (anche per via del suo estremo sincretismo con altre tradizioni religiose)



Riflessioni sul Significato del Grado di Dan

di Carlo Caprino



There's a lady who's sure all that glitters is
gold
And she's buying a stairway to heaven
When she gets there she knows, if the
stores are all closed
With a word she can get what she came for
Ooh, ooh, and she's buying a stairway to
heaven

There's a sign on the wall but she wants to
be sure
'Cause you know sometimes words have
two meanings
In a tree by the brook, there's a songbird
who sings
Sometimes all of our thoughts are
misleading
Ooh, it makes me wonder
("Stairway to heaven", Led Zeppelin)

Premessa

Come è noto, la gerarchia dei praticanti nelle arti marziali giapponesi - ed in particolare in quelle che usualmente vengono comprese nel termine "Gendai Budo" e che vennero codificate a partire dalla fine dell'epoca Meiji (1868-1912) - si basa su un sistema di gradi inferiori (° - Kyu) e di gradi superiori (i - Dan).

Il termine "kyu" indica il grado di istruzione raggiunto in una disciplina che preveda diversi livelli di apprendimento, e vale quindi tanto per l'istruzione scolastica che per una disciplina marziale o ludico-sportiva. L'ideogramma 九 che rappresenta il termine, risulta infatti di tipo fonosemantico, composto da 辶 (percorso, filo, spago) e dalla parte fonetica 丩.

Il carattere 一 che esprime il termine "dan" ha diversi significati - come avviene per molti ideogrammi - a seconda del contesto in cui viene impiegato, i più comuni sono:

- Gradino di una scala, livello.
- Il grado raggiunto nell'ambito di un' arte marziale o in una disciplina classica come il Go o lo Ikebana, indicante una

istruzione superiore, in termini di esperienza e capacità.

- Una misura di lunghezza impiegata nel campo dell'abbigliamento, variabile dai 10 ai 6 metri a seconda del capo a cui si riferisce.

In ambito marziale, e più specificamente nel Takemusu Aikido, la differenza più evidente tra un praticante di grado "kyu" o "mudansha" (letteralmente "persona che non ha il grado dan") ed un praticante di grado "dan" o "yudansha" è rappresentata dalla differenza nell'abbigliamento: il primo indossa sul "keikogi" (l'abito di pratica composto da una giacca ed un pantalone di robusto cotone bianco) una cintura bianca, il secondo utilizza una cintura nera ed una "hakama", una sorta di ampia gonna-pantalone pieghettata, solitamente di colore nero o blu.

Il significato simbolico dei diversi gradi dan e delle pieghe della hakama è stato illustrato dal M° Paolo N. Corallini in apposite dispense riservate ai membri della Takemusu Aikido Association Italy, a cui rimandiamo coloro che fossero interessati ad approfondire tali aspetti, nelle presenti note ci occuperemo solamente di approfondire il significato del grado "dan" inteso nel suo principio generale.

Come già precisato in altre occasioni, la limitatezza dello spazio a disposizione e - soprattutto - la mia scarsa esperienza, non può fare di queste note null'altro che uno stimolo ad ulteriori e successive riflessioni ed approfondimenti. Nessuna pretesa, quindi, di voler rivelare Verità indiscutibili o insegnamenti magistrali.

Dal grado al gradino, tra falsi diminutivi e reali accrescitivi

"Grado", è un termine che - con lo stesso significato - si trova in molte lingue europee quali spagnolo, portoghese, francese, provenzale. L'etimologia del termine riporta al latino grādus, con il significato di "passo" ed a grādī con il significato di "andare, camminare", da una radice grad = gard con il senso di "tendere o andare verso" che si ritrova nel sanscrito grdh-yati con il significato di "agognare, appetire, desiderare" e nello slavo gred-a e nel tedesco schreit-en con il significato di "fare dei passi, passeggiare".

Da quanto sopra è evidente come dal termine "grado" derivi direttamente "gradino", inteso come parte di una scala o di una scalinata – particolarmente in muratura - che si percorre con un passo.

Scale e scalinate hanno da sempre e ovunque un utilizzo pratico ed significato simbolico evidente e condiviso. Se praticamente si situava in alto qualcosa di prezioso e/o importante per proteggerlo e renderlo difficilmente accessibile, simbolicamente si situa in alto qualcosa di prezioso e/o importante per renderlo evidente e sottolinearne il valore. Il primo caso è – ad esempio – riscontrabile nella ubicazione di castelli e rocche fortificate, il secondo caso è riscontrabile nella posizione sopraelevata di altari, amboni e pulpiti così come, in un insieme di protezione pratica e innalzamento simbolico, nel trono del Re.

La scala è quindi da sempre, e nelle sue varie possibilità che affronteremo più avanti, un simbolo chiaro nel suo significato. Nell'Occidente dalle radici giudaico-cristiane, la scala simbolicamente più famosa è quasi certamente quella che compare nel sogno di Giacobbe narrato nella Bibbia in Genesi 28:10-22.

Nel passo citato si narra che una notte, durante il suo viaggio, Giacobbe fece un sogno: una scala da terra si protendeva sino in cielo, con angeli che salivano e scendevano. Nel sogno Dio gli parlava, promettendogli la terra sulla quale era coricato ed un'immensa discendenza. Giacobbe chiamò il luogo dove era accampato "Betel", che in lingua ebraica significa la "Casa del Padre" (Bet-El), ed ha un significato simile a quello di Babele ("Porta di Dio", Bab-El), altro luogo biblico in cui le scale hanno un significato fondamentale.

La "Scala di Giacobbe" ha ancora oggi – come dicevamo – un valore simbolico molto evidente, ha dato il titolo ad una pellicola cinematografica, ha ispirato canzoni ed è richiamato in alcune Scuole iniziatriche come simbolo delle virtù umane.

Senza volerci addentrare in analisi approfondite, disponibili nel testo indicato nella nota precedente, ci limitiamo a citare Renè Guenon che affermava che: "L'Asse

dell'Universo è come una scala, sulla quale si effettua un perpetuo movimento ascendente e discendente".

Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante, perché se è vero che la scala serve per salire, è altrettanto vero che serve per discendere. Anche su questo particolare aspetto le analogie simboliche non mancano e sono utili per allargare lo sguardo e considerare ogni fenomeno in tutti i suoi aspetti: l'ascensione può avere aspetti positivi, come nel caso della "Ascensione di Gesù" e negativi, come nel caso della già citata "Torre di Babele".

Anche la discesa, solitamente considerata come un evento negativo in analogia con la caduta (un caso tipico e ricorrente in molte mitologie è la "discesa agli inferi" e la successiva necessaria opera di depurazione), può avere valenze positive; per citare solo due esempi basti considerare che il ritorno e la re-discesa nel mondo sensibile dei Bodhisattva, che nel Buddismo Mahāyāna rimandano l'ingresso nel Nirvāṇa fino a che tutti gli esseri senzienti si siano tutti liberati, e la Pentecoste, festa della tradizione ebraica e successivamente di quella cristiana.

Scale e gradini erano e sono parte – come detto – di edifici, castelli e costruzioni varie, ma vi sono costruzioni che più di altre richiamano il concetto di scala che unisce Cielo e Terra. Si tratta delle "ziquurat", caratteristiche costruzioni proprie delle religioni dell'area mesopotamica (sumera, babilonese e assira) ma presenti anche in Sardegna, aventi la forma di una torre composta da tronchi di piramide sovrapposti a più piani (piramide a gradoni).

Se consideriamo pari a zero l'altezza dei gradoni di una ziquurat mantenendone ferma l'altezza, otteniamo una piramide come quelle presenti in Egitto, costruzione fisica e simbolo geometrico sulla cui simbologia sono stati scritti e si scriveranno ancora tante parole.

Dalla Scala alla Croce

Ritornando alla già citata scala di Giacobbe, è interessante notare come molti Padri della Chiesa cattolica vedano in questa la croce di Cristo, e nella persona del patriarca lo stesso Cristo. Anche in questo caso, chi

volesse approfondire l'argomento potrà trovare nei riferimenti citati nella nota precedente utili indicazioni di ricerca, qui credo basti indicare due testimonianze presenti qui in Puglia e abbastanza note anche in campo nazionale. La prima è un quadro ad olio su tela conosciuto con il titolo: "Angelo con un simbolo della passione" di autore ignoto, che ha come soggetto un angelo con la scala della crocifissione e che risale alla prima metà del sec. XVII, attualmente ubicato presso il museo diocesano di Brindisi.

La seconda testimonianza è una croce che, insieme ad altri simboli sacri, viene portata in processione durante i riti della settimana santa a Taranto. Questa processione è organizzata dalla "Confraternita della Addolorata", parte alla mezzanotte tra il Giovedì e il Venerdì Santo dalla chiesa di San Domenico Maggiore portando la statua della Madonna Addolorata procedendo per le strade del Borgo Antico e poi del Borgo Nuovo, sino a rientrare nella chiesa di San Domenico Maggiore nel pomeriggio del Venerdì Santo. I confratelli, che procedono a ritmo lentissimo accompagnati dalle marce funebri, sono vestiti con l'abito tradizionale della confraternita e portano in processione la "Troccola" (particolare strumento a percussione che emette un caratteristico crepitio), le "Pesàre" che rappresentano le pietre scagliate verso Gesù, la "Croce dei misteri", la "Terza Croce", la "Seconda Croce", La "Prima Croce", il "Trono" e l'Addolorata.

In particolare, sulla "Croce dei Misteri" sono riportati gli strumenti della Passione del Cristo, tra cui la corona di spine, il flagello con cui fu percorso, il martello ed i chiodi con cui fu fissato alla croce, la lancia che gli trafisse il fianco, la spugna con cui gli fu fatto bere aceto, ed una lunga scala a pioli.

Questa lunga analisi delle possibili analogie tra Croce e Scala avrebbe poco senso, se non ci portasse poi ad una conclusione applicabile alla nostra pratica sul tatami (e non solo).

Tornando alla scala, la indicazione dei vari livelli di esperienza acquisiti con l'ideogramma che indica anche il gradino di una scala sarebbe per molti già sufficiente a rendere chiaramente quale deve essere il principio che deve animare il nostro

addestramento. Una scala va percorsa con attenzione ed impegno, nessuno può farlo al posto nostro e ciascuno la percorre col proprio passo e con i propri tempi. Consapevolezza ed impegno tante volte richiamati da Saito Morihiro sensei quando ammoniva i suoi studenti ribadendo che la pratica doveva essere condotta "lentamente e con attenzione", specialmente nelle tecniche armate, studiate, nella fase preliminare nella modalità "Dankai teki ni" (ikĀ«É) che - credo non sia un caso - tradotto letteralmente significa "un gradino alla volta".

Il concetto di "Scala" lo troviamo nel sistema di rapporti sociali incentrato sulle figure dei Kiodai, Kohai e Sempai. Come molti sanno, la gerarchia e l'ordinamento sociale orientale è stato fortemente influenzato dai precetti confuciani, che dettavano obblighi e doveri di ciascun componente della società. Come spesso facciamo, partiamo con l'analizzare l'etimologia dei termini che prendiamo in esame: Sempai (æy) e Kohai (ãy), sono costituiti ciascuno da due kanji: æ si legge "Sen/Sem" e significa "prima" o "davanti", ã si legge "Ko" e significa "dopo" o "dietro" e y si legge "Hai" e significa "collega" o "compagno". Il Sempai è quindi il collega anziano o superiore che precede e guida i compagni impegnati nella sua stessa attività, mentre il Kohai è il collega giovane o inferiore, che segue il Sempai e da questi viene seguito, consigliato ed istruito.

Tale sistema nasce, come detto, dagli insegnamenti di Confucio che Cina, Corea e Giappone hanno assimilato a tal punto da considerarlo in ogni rapporto quotidiano, che sia lavorativo, scolastico, di svago o sociale in genere. In Giappone il rapporto Sempai - Kohai è molto sentito in ogni aspetto sociale, ed è un fenomeno affatto particolare del Paese del Sol Levante.

Nel caso specifico della pratica marziale quindi, il rapporto Sempai - Kohai si esprime attraverso il principio della "scala": Il Kohai aspira a "salire" al livello del Sempai, e questo "scende" al livello del Kohai offrendogli il suo ammaestramento ed il suo esempio.

Dalla alla Scala si passa alla Croce, ed all'aspetto "verticale" della pratica espresso

dal rapporto Sempai – Kohai si unisce un aspetto "orizzontale", ovvero quello tra colleghi allo stesso livello di esperienza, indicati con il termine Kiodai, che agiscono con mutuo rispetto e collaborazione, essendo entrambi sullo stesso piano.

Dall'Uno all'Infinito, ovvero dalla scala al piano inclinato

Abbiamo già accennato ad un interessante "esperimento": prendiamo una scala e mantenendo ferma la sua altezza, consideriamo pari a zero – o meglio infinitesimamente piccola – l'altezza dei singoli gradini, ottenendo così un piano inclinato. Come la scala rappresenta idealmente il riconoscimento formale della esperienza acquisita (tramite esami pratici, promozione, investitura o iniziazione) che avviene in momenti specifici e unici, il piano inclinato rappresenta la modalità pratica con cui questa esperienza si acquisisce e si consolida. Rari sono infatti i "salti quantici", le illuminazioni ed i progressi netti ed istantanei; molto più frequentemente si migliora tramite un lavoro costante, che porta ad avanzare forse lentamente, a volte impercettibilmente, quasi senza rendersene conto. Non sapremo mai se il bruco ha consapevolezza del suo divenire farfalla, Certamente c'è un momento in cui è ancora bruco e c'è un momento in cui è già farfalla, ma è difficile (e forse inutile...) stare a cercare il momento in cui da uno stato si passa all'altro.

Se quanto sopra vale per una scala retta, ancor più interessante è lo stesso "esperimento" condotto immaginando una scala a chiocciola, che "azzerando" l'altezza dei gradini diventa una spirale (figura e simbolo molto importante in Aikido) e che, vista dall'alto, sembrerebbe un uroboro, in cui appunto fine ed inizio si uniscono, si completano e si confondono.

Ricordare i precetti della fisica meccanica e l'esperienza dei giochi di strada fatti da bambini ci insegnano concetti importanti e fondamentali. I principi della dinamica sono fonte di notevoli insegnamenti e ritengo interessante ricordare il secondo principio della dinamica (o principio di proporzionalità), che afferma un corpo al quale sia applicata una forza, varia la quantità di moto in misura proporzionale alla forza, e lungo la direzione della stessa. In altre parole: la velocità di spostamento è

proporzionale alla forza impressa, ed avviene lungo la linea retta secondo la quale la forza è stata impressa.

Quindi, se vogliamo "aumentare di un gradino" la nostra esperienza, se vogliamo salire sulla scala (o sul piano inclinato) dobbiamo spendere energia, impiegare una forza, compiere un lavoro che abbia intensità adeguata e direzione corretta. Se l'impegno è minore, il rischio è di una stasi o di un arretramento, se la direzione è errata il rischio è di andare fuori strada e "perdersi" anzi, parlando di una scala di larghezza definita, di cadere ad di fuori dei gradini o dei pioli, caduta tanto più rovinosa quanto più in alto si è.

Conclusioni

In questo lavoro, come nei precedenti, certamente non mancheranno errori, omissioni e lacune, questa excusatio non petita non vuole essere una discolpa preventiva quanto un invito, rivolto a tutti i pazienti lettori, a cercare nella loro esperienza le parte che ritengono mancanti o imprecise poichè – come sempre – queste note più che fornire risposte ambiscono a stimolare domande.

Come in occasione dei precedenti lavori, il mio dovuto e sentito ringraziamento va al M° Paolo N. Corallini shihan ed ai Maestri presenti e passati che con i loro insegnamenti e la loro pazienza mi hanno donato gli indispensabili strumenti ed elementi di studio.

Il Demone di Mezzodì

di Marco Biffi



Premesse

Perché spesso siamo negligenti, indifferenti e privi di interesse per le cose che dobbiamo fare? Perché trascuriamo, rimandiamo o addirittura rifiutiamo espressamente di assolvere gli im-pegni che abbiamo in programma, quelli che siamo sempre costretti a dover riscrivere sulla nostra agenda?



Albrecht Dürer,
Melancholia I
(1514)
The British
Museum
La più famosa
rappresentazione
artistica
dell'accidia

A scuola rimandavamo di fare i compiti o di studiare, spostando sempre più in là le lancette dell'orologio; adesso c'è la bicicletta del figlio da riparare, l'olio della macchina da controllare o l'album delle foto da riordinare che ..."non abbiamo mai voglia di prendere in mano"!

Cose spicchiole come "buttar giù" una lettera di poche righe o fare una semplice telefonata a un amico, rischiano di restare a lungo nella nostra waiting list, quando addirittura non vengono soppresse dalla scritta cancelled; a discolpa di tutto ciò, adduciamo il fatto che sono cose di poco conto ... di poco valore!

Ma allora perché questa "passione per l'indifferenza", come qualcuno l'ha chiamata, perché questa non-cura, indolenza [dal greco: a (alfa privativo = senza) e + kédion = cura] ci attanaglia anche per le cose di GRANDE VALORE, quelle che ci stanno a cuore e a cui consacriamo magari un'intera vita, quelle che sono la colonna portante della nostra esistenza?

Perché commettiamo questo crimine indicibile e immenso al tempo stesso,

lesinando dedizione, impegno e solerzia in quel Cammino che dovrebbe essere lo scopo principe della nostra vita ? ... l'anelito d'avvicinarci a Dio o al Divino che c'è in noi per realizzare il Grande Progetto?

E ancora ... queste resistenze autolesionistiche, che ostacolano la nostra macchina, dove si trovano e da cosa sono alimentate? Risiedono nel centro intellettuale, emozionale o fisico ... o da qualche altra parte ancora?

Scrive Adam Scoto, frate certosino del XII secolo ... "*Spesso, quando sei solo in cella, si impadronisce di te una certa inerzia, una insensibilità mentale e una nausea del cuore ... Il vigore spirituale si è spento, la tua calma interiore è morta. La tua anima è in pezzi, confusa e divisa, triste e amareggiata. Non ti piace leggere, la preghiera non ti dà la pace che cerchi, non riesci a ritrovare la dolce pioggia delle meditazioni spirituali*".

E' interessante osservare come lo Scoto ripartisca il sintomo accidioso in maniera trina tra corpo fisico = *certa inerzia*, corpo intellettuale = *insensibilità mentale* e corpo emozionale = *nausea del cuore*, in linea con gli insegnamenti (differenti corpi che si compenetrano in un "unicum") delle scuole tradizionali.

Le varie nuanches di cui si veste il nostro "desiderio triste" o "umor nero", a seconda delle varie mode che in seguito attraverseranno la storia, le rinviamo per un'altra volta; tagliando corto diciamo che l'accidia, nel tempo, perderà i suoi connotati aristocratici, non sarà più prerogativa di pochi/unicis/solitari/celibis monaci e da privilegio dello "homo ecclesiasticus", finirà per secolarizzarsi ed entrare a far parte di quel nuovo mondo, ormai laico e democratico, che le si è parerà davanti e che le darà anche un nuovo nome, quello di ... depressione.

Un appuntamento un'impossibile
L'accidia nasce da una realtà molto poliedrica, complessa e al tempo stesso confusa; cercheremo di parlare della sua "caratteristica principale" cominciando col dire che il nocciolo della questione ci sembra abbastanza legato a quell'arma a doppia taglio che è il ... **desiderio**.

Un desiderio incostante e altalenante che oscilla sempre tra due estremi opposti, un desiderio "vagabondo" che fa approfondire il monaco in "sperticati elogi per monasteri assenti e lontani ed evoca i luoghi dove potrebbe essere sano e felice",



Hieronymus Bosch
Trittico delle
Tentazioni di
S. Antonio, 1505-
06
(particolare)
Museo Nazionale
di Arte Antica,
Lisbona

Monakos ...?

Abbiamo detto che ... l'accidia è il pericolo micidiale che pende sul capo del monaco?

Monakos in greco sta per "colui che vive solo, in solitudine" ... che presumibilmente vive celibe e dedica tutta la sua vita alla preghiera e alla contemplazione delle Cose Celesti.

Salta subito all'occhio, però, che il monaco accidioso è solamente "una persona sola" e non una ... "sola persona"; per quanto riguarda il mondo esterno è "uno" (proprio perché non vive in compagnia di nessuno, non ha nessuno attorno a lui) ma è "due" per quanto riguarda il suo mondo interiore, dove in realtà non è più "Monos", poiché vive o ricerca la compagnia di Q/qualcuno o qualcos'altro.

E' una persona che non ha ancora trovato il ... CORAGGIO di ESSERE SOLO (di essere "uno" anche interiormente), è una persona che fugge la responsabilità della sua evoluzione, d'essere libero di scegliere; esiste una paura enorme della libertà ... la schiavitù, infatti, è molto più accidiosamente confortevole, ci culla con una ninna nanna il cui ritornello recita ... "non sei tu il responsabile della tua vita!".

Quando si diventa liberi/soli nessuno ci costringe più a fare niente, ma quando, come fin da piccoli, siamo "due", le cose si fanno perché lo dice la mamma e allora scattano gli accidiosi capricci, le cose si fanno perché lo dice la maestra e allora i compiti e lo studio divengono lenti o vengono puntualmente rinviati, le cose si

faranno perché lo dice il capufficio, il partner o la vita in generale ... insomma quando c'è sempre qualcun altro, una seconda persona, un secondino, che ci dice quello che dobbiamo fare.

Quando si è "due" si finisce per firmare un contratto con Q/qualcuno o qualcosa sempre a malincuore, avviene un compromesso in cui inevitabilmente alcuni dei nostri interessi vengono per forza sacrificati!

Inoltre l'essere umano è *legione* ... Gesù gli domandò: «Qual è il tuo nome?» Egli rispose: «Il mio nome è Legione perché siamo molti» dal vangelo secondo Marco ... e il secondo problema è che gli "io" dell'essere umano non si trovano sempre tutti d'accordo a sotto-scrivere i vari impegni di vita quotidiana; in molti casi capita addirittura che alcuni di questi "io" non siano neppure stati informati sugli Non è un caso se la regola benedettina recita ... "Ora et labora"; preghiera e lavoro non sono forse il connubio tra il lavoro del cuore e quello del corpo?

Ci fidiamo ciecamente della nostra mente/ego/"io", senza mai dare troppa importanza al nostro corpo, non sapendo che anche lui ha una mente/intelletto, che anche lui ci può venire in soccorso in modo corretto e appropriato ... non aspetta altro!

State pur sicuri che se dovessimo aver la forza di gettar via quel salvagente che è sono poi tutti gli "io" della nostra mente, il nostro corpo non ci abbandonerà e per l'occasione ci aiuterà a stare a galla, istintivamente si metterà a ... nuotare da solo, si risveglierà!

Il disordine dei nostri "io" (egoismi), dicevamo, è al centro del nostro mondo, della nostra mente; si valuta ogni cosa in funzione dei nostri bisogni, delle nostre idee, dei nostri desideri, dei nostri giudizi ... delle *emozioni negative*, secondo la terminologia della Quarta Via, che sono il carburante prediletto dall'accidia, la madre di tutti i vizi che ...

... rappresenta la condizione preliminare, una sorta di acquitrino mentale, da cui sbocciano e fruttificano tutti gli altri vizi/*emozioni negative*, ... la "belletta negra" dello Stige, dove sono immersi gli iracondi e sommersi gli accidiosi (Inferno, VII, 121-

126).

Aristotele, parlando dei vizi capitali, li definiva ... "gli abiti del male"; ulteriore bella notizia che allora ci dimostra che stiamo parlando di cose che non sono connaturate in noi e di cui, quindi, possiamo "tranquillamente" liberarci.

Quando si è imprigionati in una cella la libertà di movimento è negata; accidiosamente verrebbe da stendersi a letto per tutto il tempo nell'inedia e nell'attesa della decorrenza della pena! ... Che senso avrebbe mettersi a camminare o fare esercizio fisico in una situazione del genere? Per andare dove ...? Ma chi me lo fa fare ...? A che scopo ...? verrebbe da pensare.

E invece è proprio il reagire, l'andare contro il naturale corso delle cose, contro l'accidiosa indole della nostra macchina che non vuol fare fatica, è lo SCOMMETTERE SULLA INTEL- LIGENZA DEL NOSTRO CORPO che ci può

Etimologia

L'"akédia", come veniva chiamata nella Grecia classica poi latinizzata in acedia (accidia), vive una grande stagione nell'ambito teologico (specialmente in quello legato alla tradizione cristiana) e riguarda l'indolenza nell'operare il bene, il lasciarsi andare al torpore dell'animo fino a provare fastidio per le cose spirituali; più in particolare, rappresenta l'abbandono della preghiera e dell'amicizia verso Dio, perché faticosa!

Conseguenze tipiche di quella che si comincia a intravedere essere "malattia dell'anima" e non del corpo sono : l'instabilità emotiva e il disprezzo per gli impegni di tutti i giorni, non disgiunti da un certo godimento di tipo trasgressivo; infatti, come dice Marcel Achard ... "La cosa più deliziosa non è non aver nulla da fare: è aver qualcosa da fare e ... non farla!".

L'accidia è il pericolo micidiale che pende sul capo del monaco che vive in solitudine nel deserto d'Egitto, dove passa la vita cercando di rassomigliare, il più possibile, a Cristo. A mezzogiorno, quando il sole è al culmine nel cielo e il calore si fa

opprimente, il <<demone meridiano>> – nemico frequente e spietato – si impadronisce dell'anima del solitario (Monakos)".

"Quando il demone meridiano lo coglie – scrive Cassiano (ca. 360-435) – gli insinua dentro un orrore del luogo in cui si trova, un fastidio della propria cella e uno schifo dei fratelli che vivono con lui, che ora gli sembrano negligenti e grossolani".

Col passare dei tempi anche il pan-demone si metterà in cammino e, dai deserti infuocati del medio Oriente, migrerà all'attacco dei monasteri d'Occidente; insinuandosi nelle celle dei pii e dei più santi, cercherà con ogni mezzo di distrarli dalla lettura dei testi sacri, trasformando i loro modesti giacigli in alcove lussuose, dove poter consumare sonni suadenti e indolenti, dai quali gli infelici si destano con un forte bisogno compulsivo di cibo, al pari di quello che avviene dopo intense notti di schermaglie amorose.

Un desiderio che non ti fa mai star bene nel posto/stato in cui sei; nell'antico italiano "vago" sta anche per desideroso, il vagabondaggio esprime un desiderio senza oggetto e senza meta, lo stato fluido, informe, della brama.

Desiderio, da un lato, **di stare con chi si ama più di ogni altra cosa, con Dio/col nostro Sé/con un sé immaginato**, consumato nell'estenuante attesa di Q/qualcuno che non si presenta mai all'appuntamento e, dall'altro, **dal desiderio/** reazione, **di stare con noi stessi**, che si trasforma, altrettanto drammaticamente, in qualcosa di non appagante ... perché non ci piacciamo, non ci bastiamo!

Il cruccio accidioso nasce allora come voluttuoso bisogno di capitolazione all'insegna dell'estremo grido ... "ma chi me lo fa fare ..." del "ma chi se ne frega di ...", nasce come reazione alla fatica (affatto fisica) della amicizia/unione con Dio, con il nostro vero Sé, col sé esteriore vagheggiato dai più, al mancato raggiungimento dell'"esichia", di quella tranquillità, di quell'ordine, di quella calma mista a una pace profonda del cuore che l'ecclesiastico, il cercatore o il sognatore, desiderano poter instaurare con l'Altro/Sé vero/sé

immaginato.

Il sacro desiderio si arrende allora al godimento profano, alla voglia di essere spensierati (senza pensieri: è sempre tutto molto legato al centro intellettuale), di dormire, che è poi la stessa cosa, perché mettiamo a nanna le nostre preoccupazioni, di mangiar bene, bere, viaggiare, disubbidire, scherzare con gli altri, divertirsi, oziare e copulare ...

Ma come mai il godimento ascetico ... "la dolce pioggia delle meditazioni spirituali" – di cui parlava lo Scoto – non basta? Perché questa "benedetta compagnia" ;-)), la "beatitudo", la felicità somma nell'unione con Dio, non è sufficiente ad appagare il desiderio spirituale dell'accidioso?

S. Antonio Abate, detto anche il Grande, d'Egitto, del Fuoco, del Deserto, l'Anacoreta, eremita egiziano copto che visse a cavallo del 300, è considerato il fondatore del monachesimo cristiano. Grazie alle innumerevoli tentazioni che dovette subire da parte di Belzebù alle quali seppe resistere, gli si potrebbe assegnare il Guinness dei primati.

affari che altri di loro stanno per siglare.

Il problema allora potrebbe essere visualizzato in questo modo :

- Non ci deve essere alcuna dualità, "due" ... tra il nostro mondo interno e quello esterno oltre al fatto che ...
- Il nostro ego formato da tutti i nostri "io" deve morire per diventare "Uno"/Essere.

Ma cosa bisogna fare per Essere?

I due punti del problema sono legati a doppio-filo l'uno all'altro ... "se riesci ad essere **solo** anche per un attimo – dice Osho – **completamente solo**, il tuo ego morirà". L'ego da solo non può esistere ...l'Uno/Essere diventa allora il punto d'arrivo/di partenza del cammino evolutivo della trasformazione totale di noi stessi. "Una reale unità può avvenire solo quando sei privo di ego, e l'ego può morire solo quando avrai scelto la più totale solitudine interiore. Quando sei assolutamente solo – un vero MONOS/ MONAKOS diremmo noi – non sei più. In quel preciso istante avviene

una esplosione ... la VERA BEATITUDO, che è poi la essenza della vera religiosità..

Quando riusciamo a vivere in toto con questa responsabilità, nasce automaticamente in noi una forma di disciplina; allora i nostri compiti li svolgeremo indipendentemente dalla maestra, dal capufficio, dal partner e anche dagli accadimenti della vita.

E una reale unità avviene solo quando alla irrealtà della nostra mente/ego/"io" scommettiamo sulla realtà del nostro corpo ... al desiderio dell'immaginifico preferiamo l'amore del reale, perché il nostro corpo non è altro da noi, ed è ciò da cui dobbiamo/possiamo partire per la nostra Cerca.

Come dice il Maggi " ... il centro emozionale non è in grado di compiere sforzi attivamente da solo perché tende sempre ad appoggiarsi al corpo fisico o al centro intellettuale. Sta sempre dalla parte di uno dei due padroni" .

Purtroppo però il centro emozionale si mette sempre dalla parte del centro intellettuale, quello che ogni volta è sempre pronto a immaginare, a sognare, ad "accidiare" ;-)) ... raramente si mette in partnership col corpo fisico. salvare, che ci potrebbe fornire, per esempio, il vigore psico-fisico necessario per una, perché no ... possibile fuga!

Sarebbe un grande guaio non farci trovare pronti per questo importante e al tempo stesso ... incredibile appuntamento.



Bibliografia

- 1 – Wikipedia
- 2 – "ACCIDIA, La passione dell'indifferenza" di S. Benvenuto, il Mulino, 2008
- 3 – "Gli dèi in esilio" di H. Heine, Adelphi, 1978
- 4 – "G.I.Gurdjieff, la vita e l'opera del misterioso emissario della fratellanza Sarmoung" di L. Maggi, i libri del GRAAL, 1996
- 5 – "La rivoluzione interiore" di Osho Rajneesh, EDIZIONI MEDITERRANEE

Sul Significato di Cingersi i Fianchi

da una discussione su FuocoSacro



Partecipavo ieri alla funzione religiosa della "Cena del Signore"; nelle letture si sottolineava la istituzione della Pasqua, in cui notavo un particolare.

Una prima lettura era tratta dal libro dell'Esodo, e recitava: "11 Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i vostri calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del SIGNORE."

La seconda, tratta dal Vangelo, racconta: "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. "

Interessante specie nel primo caso - la sottolineatura della cintura dei fianchi, importanza del gesto che ritrovo nel significato simbolico della cintura come simbolo di esperienza nelle arti marziali orientali.

La cintura passa sullo "hara", considerato il centro energetico dell'uomo, e passa sulla zona dei Reni, ritenuti fonte energetica primaria.

Pasqua, Pesach, significa "passare oltre". Pranzare con la cintura ai fianchi, le scarpe ai piedi ed il bastone in mano (Esodo X,11) è il tipico atteggiamento dell' Ebreo Errante, che nel suo esodo o diaspora deve andare via senza avere tempo per far lievitare il pane. Mi ricorda la storia dei cani d'Egitto che bevevano correndo per paura dei coccodrilli...

Nell'immagine evangelica il simbolo è diventato ibrido e più lustrale, battesimale, acqueo: l'asciugamano sostituisce la cintura.

La cintura ai fianchi era importante soprattutto in estremo oriente. I funzionari governativi cinesi la portavano come simbolo d'autorità; la madre di una sposa, subito prima delle nozze, fissava una cintura alla vita della figlia per inaugurare il

suo "viaggio" coniugale, e durante la cerimonia c'era il reciproco scambio di cinture fra gli sposi. Presso i Romani rappresentava il grado solenne della Milizia, e in generale professione militare o equestre, poi cavalleresca. In Egitto si faceva un particolare nodo alla cintura delle defunte per metterle sotto la protezione di Iside (Libro dei morti, CLVI).

Può darsi che in occidente il simbolo sia stato sostituito anche da quello del collare.

Nel caso delle donne giudee (ma sicuramente non solo) era anche legato alla loro condizione di nubile o di coniugata. La Madonna nell'iconografia classica ha sempre la cintura azzurra o bianca, tranne in alcune Ascensioni in cui la getta all'incredulo Tommaso, o in alcune Immacolate Concezioni dove ha anche i capelli sciolti (capelli sciolti, niente cintura: libertà massima dai vincoli terreni di qualsiasi tipo...Maria ritorna nella piena condizione dell'umanità originaria, anzi meglio perchè diventa Regina Coelis) Altra iconografia dove spesso manca la cintura: le Madonne Nere...e quelle allattanti.

La cintura donata a San Tommaso, reliquia di Prato e di Pietroburgo, e di chissà quanti altri posti, è l'emblema dell'ultimo legame terreno e umano, e prova di fede per il solito Tommaso...

Cingersi i fianchi risponde a logiche di obbedienza, di ordine, di castità. Anche nel Nuovo Mondo cinture di diverso colore segnalavano censo sociale e stato, diciamo, familiare o civile

Possiamo vedere il "CINGERSI I FIANCHI" nella tradizione iniziatica occidentale come la funzione di separare la parte materiale (sotto) dalla parte spirituale (sopra), attraverso sia un'evidenza visiva, ma anche un'azione fattiva che l'iniziato deve compiere durante la vestizione. Se ciò è quanto appare verso l'esterno, è altrettanto vero che le due parti sono così legate, sottomondo quella inferiore, con la forza e la maestria, a quella superiore. L'arte del cingere con regolarità, rappresenta così il lavoro armonioso che l'iniziato deve compiere, quasi fosse esso al tornio del proprio spirito e del proprio corpo, teso a smussare con perizia la creata, affinché un equilibrato vaso sia forgiato per raccogliere il nettare divino.